

TORNATA DEL 25 APRILE 1871

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MARZUCCHI.

Sommario — *Seguito della discussione del progetto di legge per le guarentigie delle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, e per le relazioni dello Stato colla Chiesa — Relazione sugli emendamenti rinviati all'Ufficio Centrale — Discorso del Ministro di Grazia e Giustizia, — Discorsi dei Senatori Menabrea e San Martino in merito — Repliche dei Senatori Villamarina e Siotto Pintor — Proposta di chiusura della discussione generale.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

È presente il Ministro Guardasigilli, e più tardi intervengono il Presidente del Consiglio ed i Ministri della Istruzione Pubblica, d'Agricoltura e Commercio e degli Affari Esteri.

Il Senatore *Segretario Manzoni T.* legge il processo verbale della tornata antecedente, che viene approvato.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LE GUARENTIGIE DELLE PREROGATIVE DEL SOMMO PONTEFICE E DELLA SANTA SEDE, E PER LE RELAZIONI DELLO STATO COLLA CHIESA.

Presidente. L'ordine del giorno porta la continuazione della discussione del progetto di legge per le guarentigie delle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, e per le relazioni dello Stato colla Chiesa, ed ha la parola il Relatore dell'Ufficio Centrale per riferire sugli emendamenti presentati dal Senatore Vigliani e da altri nostri Colleghi.

Senatore **Mamiani, Relatore.** Il Presidente dell'Ufficio Centrale, ottemperando alle deliberazioni del Senato, si affrettò di radunare l'Ufficio Centrale per sentire quello che lo stesso Ufficio pensava e giudicava sopra i noti emendamenti, ed io con brevi parole renderò conto del risultato delle deliberazioni a cui si venne dall'Ufficio stesso.

Io credo che i Signori Senatori abbiano tutti, o quasi tutti, sotto gli occhi i tre emendamenti; tuttavia, se il Senato lo crede, si possono man mano rileggere.

Il primo è così concepito:

« 1. Si trasporti l'art. 13 del progetto nel Titolo II dopo l'art. 17, e sia concepito in questi termini:

Art. 17 bis.

» Sino a che non sia provveduto con legge generale alla libertà d'insegnamento, l'istruzione data nei Seminari vescovili, negli altri Istituti d'istruzione e di educazione per giovani destinati alla carriera ecclesiastica è paragonata all'istruzione data in conformità degli articoli 251 e 252 della legge 13 novembre 1859, salva la vigilanza governativa per ciò che riguarda l'igiene, il buon costume e l'ordine pubblico.

» Nulla è innovato quanto ai Seminari, ai Collegi, alle Accademie ed altri Istituti cattolici fondati in Roma e nelle sedi suburbicarie per l'educazione e cultura degli ecclesiastici: essi continueranno a dipendere unicamente dalla Santa Sede senza alcuna ingerenza delle autorità scolastiche del Regno. I gradi e i diplomi accademici conferiti nei detti Istituti avranno lo stesso valore di quelli ottenuti nelle Università straniere.

Su tutto ciò che è introdotto di nuovo in tale articolo la maggioranza dell'Ufficio Centrale si accordò in questo concetto, che non se ne vede l'opportunità; non essendo questo il momento di trattare o in parte o in tutto di una legge generale sulla libertà d'insegnamento; e considerato eziandio che intorno all'istruzione pubblica la legislazione italiana non è ancora del tutto unificata e vi ha parecchie differenze locali.

Questa è l'opinione della pluralità dei membri dell'Ufficio Centrale.

Un Senatore. Della totalità, meno il proponente.

Senatore **Mamiani, Relatore.** Un mio collega suggerisce che è più esatto il dire della totalità dell'Ufficio Centrale, meno il proponente gli emendamenti.

Veniamo al secondo emendamento: esso è del tenore seguente:

« L'art. 16 sia così modificato:

» Si mantiene la prima parte.

» Ai due capoversi si sostituisce il seguente:

» Sino a quando non sia altrimenti provveduto colla legge speciale di cui nell'art. 18, restano ferme le disposizioni delle leggi civili e l'approvazione governativa per tutto ciò che riguarda la creazione ed i modi di esistenza civile degli Istituti ecclesiastici, l'acquisto, l'alienazione e ogni mutazione di destinazione dei loro beni.»

Su questo secondo emendamento rimasero nella loro opinione rispettiva la minoranza e la maggioranza, vale a dire che la maggioranza mantiene l'*exequatur* per l'atto di possesso e quindi per la consegna della correlativa temporalità.

La minoranza, invece, la vuole mantenuta per questa sola ed ultima parte. La maggioranza dunque non accetta questo secondo emendamento.

Il 3° emendamento è questo:

« L'art. 18 sia così ampliato:

» Con legge ulteriore, da presentarsi nella prossima Sessione del Parlamento, sarà provveduto al riordinamento, alla conservazione ed all'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche, mediante l'abolizione delle amministrazioni governative degli economati regi e del fondo pel culto, e la conveniente distribuzione fra gli enti ecclesiastici dei patrimoni degli economati e di ogni residuo disponibile del fondo pel culto.»

Su questo terzo emendamento tutto l'Ufficio Centrale, tranne il proponente, ha pensato, che giovi lasciare una grande facoltà ai Legislatori; tanto più, che questi si sentiranno e crederanno sempre padroni di seguire o non seguire i termini, che oggi si verrebbero definendo; perciò l'Ufficio Centrale, non accettando l'emendamento proposto, si attiene allo spirito ed alla lettera dell'articolo 18, secondochè è compilato nel testo dell'Ufficio Centrale medesimo.

Ora debbo aggiungere che per qualche parola dettami dal mio onorevole Collega Senatore Poggi, sembra che io abbia fatto una distinzione non esatta quanto alla minoranza sul secondo emendamento; pare che l'onorevole Poggi non accetti, non solo, (che si mantenga l'*exequatur* per l'atto di possesso, ma anche per qualunque atto conseguente a questo. Rettifico e chiedo scusa, se non fu intieramente da me avvertita questa distinzione.

Parmi con ciò di aver adempito al mio ufficio, rendendo conto nei più brevi termini possibili dell'esame fatto dall'Ufficio Centrale sugli emendamenti dell'onorevole Vigliani, e di avere così sollecitamente appagato il desiderio del Senato, che quest'esame gli aveva commesso.

Presidente. Il Ministro di Grazia e Giustizia ha la parola.

Ministro di Grazia e Giustizia. Signori Senatori: il disegno di legge, che da quattro o cinque giorni forma oggetto delle vostre discussioni, vuol essere esaminato sotto doppio aspetto. Sotto l'aspetto

politico per l'alta sua necessità e convenienza; e sotto l'aspetto giuridico e legale per la natura delle sue disposizioni, e per la corrispondenza che deve avere allo scopo pel quale è proposto.

L'onorevole Ministro degli Esteri, in un discorso che lascerà tracce e ricordanze di sé nei nostri Annali parlamentari, ha largamente svolta la parte politica della questione; e, con argomenti che difficilmente lasciano luogo a risposta, ha combattuto le opposizioni e le contraddizioni che sotto questo aspetto la legge aveva incontrato in qualche parte del Senato.

A me è serbato l'ufficio più modesto di esaminare il progetto di legge sotto l'aspetto giuridico e legale; ufficio che ho chiamato più modesto, ma che è forse ancora più difficile del primo; perciocchè, per quanto ordinariamente riesca brillante ed eloquente un discorso diretto a dimostrare i principii generali di una legge, per altrettanto riesca fastidioso quello nel quale è di necessità discorrere dei particolari della legge medesima.

Ciò non pertanto la vostra antica benevolenza mi conforta a sperare che voi userete indulgenza al mio discorso; il quale, se non avrà nessun altro pregio, non mancherà certamente di quello della brevità, perchè mi propongo e desidero di essere brevissimo.

Signori; l'onorevole Senatore Vigliani nel dotto ed eloquente discorso che pronunziò l'altro giorno, disse a ragione, che la questione giuridica e legale della presente legge andava compenetrata tutta in questo solo problema, di vedere, cioè, se le disposizioni contenute nella legge corrispondano allo scopo, che la legge medesima si propone di raggiungere.

Ora, è stato più volte detto e ripetuto nel corso di questa discussione, che la legge attuale ha due parti; l'una che concerne le guarentigie della prerogative del Pontefice e della Santa Sede, l'altra che concerne le relazioni dello Stato colla Chiesa.

Io non mi farò ad esaminare la questione, se queste due parti della legge siano a reputarsi indissolubilmente tra loro congiunte, piuttosto che correlative e connesse. È certo però che chi bene esamina le due parti in cui è divisa, facilmente ravvisa che esse hanno tra di loro tali rapporti e tali legami, da poter essere giustamente considerate, la seconda come il compimento della prima, la prima come la condizione necessaria della seconda. Ognuno comprende infatti che non vi possa essere libertà della Chiesa, senza che sia tutelata l'indipendenza e la libertà del Sommo Pontefice; e d'altra parte la libertà e l'indipendenza del Pontefice altrettanto possono essere sicure, quanto maggiore è la libertà dell'esplicamento della legittima sua azione nella Chiesa.

Non pertanto, sebbene queste due parti della legge abbiano tra loro stretta connessione e legame, ciascuna di esse ha un carattere proprio e speciale che la distingue dall'altra.

Le osservazioni fatte a questo proposito dall'onore-

vole Relatore nella splendida Relazione presentata al Senato, spiegano assai chiaramente, cogli insegnamenti della storia, e colla esposizione delle condizioni nelle quali questa legge è sorta, i diversi aspetti nei quali deve essere considerata, e la diversa natura delle disposizioni che vi sono contenute.

Io non mi farò a leggere o a ricordare queste parti della Relazione, nè a difendere le considerazioni che vi sono esposte; lascio questo compito all'autore medesimo della Relazione; il quale, ne sono sicuro, lo farà assai meglio di quello che io potrei e saprei fare. Ma per rispetto a noi, o che le due parti della legge, sieno a reputarsi indissolubili, o che debbansi semplicemente riguardare come strette, collegate e connesse, io convengo che esse non sono nè possono essere altro se non se il compimento dei fatti che hanno resa Roma all'Italia, l'adempimento delle solenni promesse fatte dal Re e dal Parlamento, nell'accretazione del Plebiscito Romano, e l'attuazione franca e leale di quegli alti principii di libertà che hanno servito di base e di programma alla politica italiana nella risoluzione della grave e complicata questione romana.

Ora, o Signori, quali sono questi principii? Se voi li ricercate nei più recenti documenti, quale è il Decreto dell'accretazione del Plebiscito, convertito poi in legge, voi vi leggete che al Pontefice sarebbero conservate la dignità, la inviolabilità e tutte le prerogative di Sovrano; e che con apposita legge sarebbero sancite le condizioni atte a garantire l'indipendenza del Sommo Pontefice e la libertà ed esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede.

E se, meglio che in questo Decreto, volete ricercare questi principii nelle tradizioni della vostra storia parlamentare, voi li trovate compendiate ed esposti in quel celebre ordine del giorno del 27 marzo 1861, provocato da uno dei nostri onorevoli colleghi, il Senatore Audinot, formulato da quell'uomo egregio che è il Buoncompagni, accettato da quel sommo uomo di Stato che era il Conte di Cavour, e votato da tutto il Parlamento; ordine del giorno nel quale è detto che sarebbe stata condizione della cessazione del potere temporale lo assicurare l'indipendenza e la dignità del sommo Pontefice, e la piena libertà della Chiesa.

I due principii adunque che sono stati sempre propugnati come mezzi e come condizioni della risoluzione del problema romano sono: 1. l'assicurazione della dignità, della indipendenza e del decoro del Sommo Pontefice come Capo del culto cattolico; 2. la piena libertà della Chiesa.

Ora, il progetto di legge che siete chiamati a votare corrisponde esso a questo doppio scopo? Continue l'attuazione dei principii che formarono la base ed il programma della politica italiana nella risoluzione di questa quistione?

Io francamente dico, o Signori, che quando si esamini la legge con ponderazione, senza spirito di parte, e con quel senno dell'uomo di Stato che non può,

nè deve prescindere dalle condizioni di tempo e di luogo, facilmente si resta convinti, che la prima parte della legge corrisponde senza alcun dubbio ai fini che il legislatore doveva proporsi; e che, se la seconda parte lascia ancora qualche quistione sospesa, e qualche cosa a fare, segna però tale progresso nel cammino della libertà della Chiesa, da poter soddisfare gli animi dei più solleciti ed ardenti amici della libertà.

Io cercherò, o Signori, di dimostrarvelo nella maniera più breve che mi sarà possibile.

E cominciando dalla prima parte del progetto di legge, quali sono gli scopi ai quali tende?

Le guarentigie riconosciute al Sommo Pontefice intendono ad assicurare la dignità, il decoro e l'indipendenza del suo supremo apostolato. Per raggiungere questo scopo, tre guarentigie, come è stato ben notato nella Relazione presentata al Senato, sono specialmente necessarie: la prima è l'indipendenza materiale e morale del Sommo Pontefice, e quindi la sicurezza perfetta della sua persona, sacra, inviolabile ed irresponsabile; la seconda, è la sicurezza, l'indipendenza, il decoro de'suoi Ufficiali e Consiglieri immediati che egli medesimo elegge, e consulta negli avvedimenti del suo ministero: la terza è la facoltà più ampia di manifestare a tutti i credenti la sua volontà, ed i suoi decreti, e di trattare con essi dei negozi religiosi.

Comprende ognuno che con la assicurazione di queste guarentigie, la suprema potestà del Pontefice rimane, quale era prima, libera, indipendente, rispettata. Comprende ognuno, che con queste guarentigie, malgrado la cessazione del potere temporale, l'autorità sua continua, come per lo innanzi, ad esercitarsi piena, e libera su tutto l'orbe cattolico.

Ma la legge attuale compie essa ed assicura veramente tale indipendenza al supremo Pontefice?

Se voi percorrerete questa legge, o Signori, nei 14 articoli di che si compone il primo Titolo, vi è facile il dare una risposta affermativa.

E per fermo, Signori, l'art. 1 dichiara la persona del Sommo Pontefice *sacra ed inviolabile*.

L'art. 2 garantisce la sua persona nella guisa stessa di quella del Re, ed assoggetta le offese e le ingiurie che potessero essere commesse verso di lui alle stesse sanzioni, da applicarsi colle stesse regole di competenza e di giudizio, che sono stabilite per le offese e ingiurie che potessero essere commesse contro la sacra persona del Re.

L'art. 3 dichiara che il Governo italiano rende al Sommo Pontefice nel territorio del Regno, gli onori sovrani, e gli mantiene le preminenze d'onore riconosciutegli dai sovrani cattolici; e per di più gli lascia facoltà di tenere il consueto numero di guardie a custodia della sua persona.

L'art. 4 mantiene a favore del Pontefice la stessa

dotazione, o lista civile, che precedentemente egli stesso erasi riservata.

L'art. 5 lascia al Pontefice il godimento del Vaticano, del Lateranense, e di tutti gli edifizii, giardini e terreni annessi, dei musei, delle ville e degli altri oggetti dei quali si trova attualmente in godimento.

L'art. 6 stabilisce che, durante la vacanza della Sede Pontificia, nessuna autorità giudiziaria o politica, per qualsiasi causa, porrà impedimento o limitazione alla libertà personale dei cardinali, e che il Governo provvederà a che le adunanze dei conclavi e concilii ecumenici non siano turbate.

Gli articoli 7 e 8 stabiliscono guarentigie per le case abitate dal Sommo Pontefice.

Gli articoli 9 e 10 stabiliscono le più sicure guarentigie al Pontefice ed a' suoi ufficiali nell'esercizio del proprio ministero spirituale.

L'art. 11 riconosca per gl'inviati presso Sua Santità di estere potenze le stesse prerogative ed immunità che spettano agli agenti diplomatici secondo le norme del diritto internazionale.

L'articolo 12 lascia al Sommo Pontefice piena libertà di corrispondere con l'episcopato e con tutto il mondo cattolico, senza veruna ingerenza da parte del Governo italiano e concede si stabilisca un servizio speciale di posta e di telegrafo a disposizione del Sommo Pontefice, e serviti da impiegati di sua scelta.

L'articolo 13 in fine lascia sotto l'assoluta dipendenza della Santa Sede i seminari, le accademie, i collegi e gli altri istituti cattolici fondati per l'educazione e coltura degli ecclesiastici che si trovassero nella città di Roma.

È facile rilevare, o Signori, da questa semplice enumerazione di articoli, come la legge attuale nulla muti nelle condizioni del Papa; per quanto sia cessato il potere temporale, la sua persona, la sua esistenza, la sua libertà rimangono tutelate dalle medesime guarentigie che fino ad ora assicuravano la sua indipendenza.

Non pertanto, o Signori, questa parte della legge ha incontrate difficoltà ed obiezioni. Sono state in verità opinioni piuttosto particolari ed individuali, anzichè l'espressione di sentimenti o di idee comuni ad una parte qualsiasi del Senato; e, come era naturale, mentre taluni l'attaccavano come soverchia, nel riconoscere privilegi e prerogative speciali, altri la combatterono come insufficiente o inopportuna.

L'onorevole Senatore Siotto-Pintor e l'onorevole Villamarina, se ho compreso bene il senso dei loro discorsi, dopo averla osteggiata per i motivi d'ordine politico ai quali ha risposto il mio Collega per gli Affari Esteri, hanno dichiarato che non avrebbero potuto darle voto favorevole, perchè, invece di essere una legge di libertà, era una legge di privilegio; a loro modo di vedere, mentre il problema poteva essere facilmente sciolto applicando al Pontefice i principii della più

estesa libertà ed il diritto comune, si volle complicarlo, creando una serie di ingiustificabili prerogative che contraddicono ai limiti posti o mantenuti all'esercizio della libertà di tutti i cittadini.

Io credo, o Signori, che quando si pon mente al concetto fondamentale di questo progetto di legge, facilmente si ravvisa che le censure mosse dagli onorevoli Senatori Siotto Pintor e Villamarina non sono giustificate.

Non è esatto il dire che siasi voluto mutare l'ordinamento della Chiesa Cattolica, aggiungere o togliere qualche cosa allo stato in cui l'abbiamo trovata in Roma.

Noi non abbiamo cercato se non se di mantenere alla Persona del Pontefice, come Capo della Cattolicità, quelle guarentigie e quella sicurezza che avessero potuto assicurare i Cattolici dell'indipendenza di lui nell'esercizio della sua potestà spirituale: abbiamo considerata l'organizzazione attuale della Chiesa come un fatto che non potevamo nè disconoscere, nè discutere, ed abbiamo ordinati i nostri rapporti con essa in guisa da non mutar nulla nella sua esistenza.

D'altra parte non saprei comprendere come l'applicazione della libertà assoluta e sconfinata per tutti, come pel Pontefice, avrebbe potuto bastare a risolvere il problema; imperocchè se si tratti di libertà scevra da ogni legame di diritto, avrebbe creata quasi una sovranità assoluta, tanto più pericolosa quanto più estesa: se invece si tratti di libertà sottoposta al diritto comune a tutti gli altri cittadini, non avrebbe raggiunto lo scopo di tutelare l'indipendenza del Sommo Pontefice, come Capo supremo della Chiesa. La natura stessa delle cose richiedeva e consigliava di riconoscere al Pontefice questa condizione singolarissima, come singolarissima è la sua missione, che rende sacra la sua persona, ed insindacabili le sue azioni.

E qui io mi permetto di ripetere quello che l'onorevole Vigliani diceva, rispondendo agli onorevoli Siotto Pintor e Villamarina, nel suo splendido discorso, che cioè non vi ha anomalia nell'aver creato e mantenuto un sovrano senza sudditi; perciocchè questo carattere di sovranità, che si è riconosciuto nel Pontefice, non ha servito già a costituire per Lui dei sudditi, ma a far sì che non sia suddito egli stesso. E nemmeno è vero quello che diceva l'onorevole Siotto Pintor, che di questo modo si è diviso l'imperio dello Stato; perciocchè la sovranità concessa o mantenuta nella persona del Pontefice è sovranità personale e non sovranità territoriale; a Lui non si è concessa nè giurisdizione civile, nè potestà; ma semplicemente comunanza d'onori e di dignità colla persona del Re, e non comunanza di potere.

Altri ha censurato questa legge come incompleta. Costoro hanno creduto di poter dimostrare, come non sia sufficiente, perchè troppo scarsa di guarentigie a favore del Pontefice; non sia sufficiente, perchè il Pontefice

non potrebbe, o mal potrebbe vivere in una città, dove vi è piena libertà di stampa; non sia sufficiente, perchè sono o possono diventar facili i conflitti tra il potere civile ed il potere ecclesiastico; non sia sufficiente infine, perchè non presenta garanzia veruna per impedire che possa essere rivotata.

L'onorevole Senatore Vigliani ha già esaminato e discusse queste obiezioni, ed io non voglio ripetere le ragioni che egli ha addotte.

Dirò solo che possono asserire insufficienti queste guarentigie a tutelare la libertà e l'indipendenza del Pontefice, coloro soltanto che sostennero necessario a questo fine il potere temporale. Ma contro di loro però sta la storia, la quale dimostra che, se il potere temporale ha costituito forma temporale e caduca del Pontificato, questo è nondimeno rimasto libero ed indipendente per 10 secoli, nei quali del potere temporale ebbe più l'apparenza che la realtà. E, di quale libertà abbia goduto il Pontificato dal sedicesimo secolo in poi, venne bellamente ed eloquentemente a voi dimostrato dall'onorevole Ministro degli Affari Esteri, il quale vi provò come la temporale potestà, invece di rendere il Pontificato veramente indipendente, lo facesse più che mai suddito e soggetto a coloro dai quali doveva implorare protezione ed appoggio per mantenere la incerta ed inonorata sua esistenza.

Dirò che se nella città, che servir deve di sede al Governo, è concessa la libertà della stampa, non è questo un ostacolo a che vi rimanga rispettato ed indipendente il Pontefice: perciocchè il cattolicesimo non è nemico della libertà: e libertà non vuol dire licenza, finchè vi hanno leggi, come appunto vi sono, che ne reprimono gli eccessi.

Dirò finalmente che nemmeno è da temere che nella medesima città non possano convivere il potere civile e il potere ecclesiastico; perciocchè la separazione di questi due poteri può rassicurarci che l'uno non invaderà le attribuzioni dell'altro, nè l'altro quelle dell'uno: e ad ogni modo la lealtà del Governo e soprattutto la integrità e la indipendenza dei magistrati, che devono vegliare alla osservanza delle leggi, ci dà valido argomento di sicurezza che questa delle guarentigie sarà rispettata.

Passo ora, o Signori, all'esame della seconda parte della legge.

Essa è diretta a stabilire le relazioni della Chiesa collo Stato, o vogliamo dire la libertà della Chiesa, in quei termini e con quella misura che valgano ad assicurare la soluzione del problema romano.

Signori; questo secondo Titolo della legge si compone di cinque articoli, che il Senato mi permetterà di riassumere ed esaminare con maggiore ampiezza, come quelli che hanno forse suscitato maggiori obiezioni e maggiori difficoltà.

L'articolo primo dichiara abolita ogni restrizione speciale all'esercizio del diritto di riunione dei membri del Clero cattolico: coll'articolo secondo è fatta

rinuncia dal Governo al diritto di legazia apostolica in Sicilia, e in tutto il Regno al diritto di nomina finora esercitato da esso in forza di concordati, di legge, o di consuetudine nella collazione dei benefici maggiori; i vescovi sono disciolti dall'obbligo di prestare giuramento al R.; e quest'unica limitazione è stabilita, che, cioè, ai benefici maggiori e minori non possono esser nominati se non cittadini del Regno, fuorchè nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie: negli articoli 15 e 16 si aboliscono l'*exequatur* e il *placet* regio per la pubblicazione ed esecuzione degli atti dell'autorità ecclesiastica; essi sono però provvisoriamente mantenuti, fino all'ordinamento delle proprietà ecclesiastiche, per le provviste dei benefici maggiori e minori, eccettuati però ancora quelli della Città di Roma e delle sedi suburbicarie: l'articolo 17 stabilisce che, nella materia spirituale e disciplinare non è più ammesso alcun richiamo od appello contro gli atti delle autorità ecclesiastiche, nè è loro riconosciuta od accordata alcuna esecuzione coatta; si aggiunge però subito dopo che la cognizione degli effetti giuridici di questi atti è deferita all'autorità giudiziaria, e che essi sono privi di effetto se contrari alle leggi dello Stato od all'ordine pubblico, e sono soggetti alle leggi penali se costituiscono reato: da ultimo l'art. 18 riserva ad una prossima legge l'ordinamento delle proprietà ecclesiastiche nel Regno, e della amministrazione di esse.

Signori; chiunque si faccia ad esaminare queste disposizioni e le metta in riscontro col nostro antico diritto ecclesiastico, scorge facilmente quale progresso esse segnano nella via della libertà, e nell'attuazione del concetto della separazione dello Stato dalla Chiesa.

Non più necessità di autorizzazione preventiva per la riunione dei concilii, dei sinodi, dei capitoli e di altre assemblee ecclesiastiche, ma il diritto di riunione concesso alla Chiesa in tutta la sua estensione e secondo il diritto comune: non più proposte da parte del Governo nella nomina dei vescovi; ma lasciata libera alla Santa Sede la collazione dei benefici maggiori, come è lasciata libera all'autorità ecclesiastica la collazione dei benefici minori: i vescovi prosciolti dalla necessità di prestare giuramento: aboliti il *placet* e l'*exequatur* per tutti i provvedimenti dell'autorità ecclesiastica: libera ad essa la pubblicazione e la esecuzione dei propri atti; e sola conservata temporariamente, fino all'ordinamento della proprietà ecclesiastica, la necessità del *placet* e dell'*exequatur* per le provviste di benefici: non più appelli per abuso o reclami contro le disposizioni in materia disciplinare ecclesiastica; e solamente assoggettati alle regole del diritto comune gli atti che potessero essere in opposizione col diritto civile, o violare la legge penale.

Se un così grande rivolgimento non si fosse avverato sotto gli occhi nostri, si potrebbe credere che non pochi anni, ma secoli siano trascorsi nel prepararlo e nel compierlo.

E quando d'altra parte, si paragonano queste disposizioni con quelle vigenti negli altri Stati d'Europa, d'uopo è riconoscere non esservene alcuno che abbia progredito tanto innanzi nel cammino della libertà. Il Belgio stesso trovasi nelle condizioni nostre; giacchè se quivi la collazione dei benefizi non è soggetta ad *exequatur* nè a *placet*, l'intervento dello Stato ha luogo in una maniera ancora più diretta colla ricognizione delle nomine del clero per pagarne loro lo stipendio.

Eppure, o Signori, questa parte della legge, ancor più della prima, ha avuto i suoi oppositori.

Dapprima, l'onorevole Senatore Musio nel suo succinto, quanto erudito discorso, approvando pienamente la prima parte della legge, si fece a censurare questa seconda; a suo credere, è improvvida cosa far getto d'un tratto di tutti quei diritti la cui conquista ha costato al potere civile tanti secoli di lotte e di fatiche.

Io comprendo, o Signori, che coloro i quali hanno passata la loro vita nello studio delle nostre antiche legislazioni e nella pratica dei diritti giurisdizionali della potestà civile, veggano non senza trepidanza l'abbandono e la cessazione istantanea ed immediata delle guarentigie che tutelarono per tanti secoli lo Stato dalle usurpazioni della potestà ecclesiastica. Ma costoro, se mel permettono, non si rendono ben conto della differenza immensa che passa tra gli antichi tempi ed i nostri; non si rendono ben conto delle condizioni diversissime che esistono tra una potestà civile che proclama una religione di Stato, ed una potestà civile che non ne riconosce alcuna, ma si limita a rispettarle ed a farle rispettare tutte.

Dopo l'alleanza di Carlo Magno, e quando la Chiesa e lo Stato stavano uniti per soccorrersi a vicenda, era cosa naturale che il potere civile cercasse di spiegare la sua influenza e la sua azione negli atti della Chiesa, e la Chiesa alla sua volta spiegasse la sua influenza negli atti appartenenti alla potestà civile; come era pure naturale che contendessero poi fra di loro per difendersi l'una dalle usurpazioni dell'altra. Le storie dei conflitti del Sacerdozio e dell'Impero non riportano che pallidi riflessi di queste contese, che erano una conseguenza necessaria di una tale condizione di cose.

Ma, una volta separata la Chiesa dallo Stato, una volta proclamata la libertà di coscienza come la migliore e la più grande fra le conquiste della civiltà; una volta ammesso il principio che lo Stato non è un'associazione di fedeli riuniti e raccolti in una religione unica, ma un'associazione di cittadini che serbano ciascuno la libertà del proprio convincimento religioso e del proprio culto, era agevole lo scorgere che questa condizione di cose non avrebbe potuto più oltre durare; che la Chiesa non deve spiegare altra ingerenza negli affari civili dello Stato, salvo quella che esercita come custode dei principii di moralità e di

virtù; che lo Stato per sua parte non ha ragione alcuna di spiegare la sua azione negli affari interni della società religiosa, salvo che per proteggere il diritto e la libertà che spetta alla Chiesa cattolica come ad ogni altra associazione.

E se qui io non temessi di abusare della vostra indulgenza, ed avessi tempo e lena, potrei dimostrarvi quanto fossero inesatte le diverse formule annunziate nella tribuna francese dal 1815 al 1830 e al 1848, quando si cercò di determinare con una forma sintetica il nuovo concetto della separazione della Chiesa dallo Stato.

Voi tutti ricorderete le diverse formule che allora si misero innanzi: alcuno diceva che lo Stato non si doveva mescolare negli affari della Chiesa perchè esso era *laico*; altri diceva che non doveva mescolarsi perchè era *indifferente*; altri diceva che lo Stato era *razionalista*; altri, non so se per esagerazione o per spirito di parte, giunse a dire che lo Stato era *ateo*: tutte proposizioni erronee, inesatte, false. Lo Stato non è indifferente, nè laico, nè razionalista e molto meno ateo.

L'unica ragione della separazione della potestà civile dalla ecclesiastica sta nel rispetto della propria competenza; perciò la vera formula che constata la distinzione fra le attribuzioni dell'una e le attribuzioni dell'altra, è quella che venne annunziata fino dal 1819 da Royer-Collard, e che io credo non sia stata sorpassata da alcuno, nè migliorata mai.

Lo Stato non può intervenire nelle cose della Chiesa perchè *incompetente*. La Chiesa non può intervenire nelle cose dello Stato perchè *incompetente*; ed è l'incompetenza dell'uno e dell'altra che stabilisce e determina la impossibilità di mescolarsi lo Stato negli atti della Chiesa, e la Chiesa negli atti dello Stato.

D'altra parte, o Signori, quando i provvedimenti dell'autorità ecclesiastica avevano esecuzione coatta; quando la influenza della Chiesa era tale, come ai tempi di Nicolò V, da per netterle di ordinare che non fossero stabilite impolesenze il suo beneplacito; quando il Clero aveva immunità di persona e di fòro, era naturale che la potestà civile cercasse la sua difesa più nei mezzi preventivi che nei repressivi. Ma ora questa condizione di cose è cessata; ed unanime è ormai il convincimento che la leggi comuni bastino a difendere la società, e ad esse possa tranquillamente affidarsi la tutela delle nostre ragioni contro le eventuali usurpazioni della Chiesa.

In un ordine di idee affatto contrario a quello dell'onorevole Musio, altri hanno creduto che le disposizioni contenute nel secondo Titolo siano insufficienti a risolvere il problema che la legge si era proposto; ed essa non sia che un abbozzo inesatto, incompleto della libertà della Chiesa.

Propugnatore di queste dottrine è stato precipuamente l'onorevole Vigliani, il difensore strenuo della libertà della Chiesa in tutta la sua ampiezza. Egli,

nell'eloquente discorso che proferrò l'altro giorno in quest'Aula, disse che la libertà della Chiesa si esultava nel libero e pieno esercizio di sei maniere di diritti, e cioè:

1. Libero esercizio dell'autorità e della giurisdizione di tutte le gerarchie ecclesiastiche;
2. Libertà di comunicazione e di corrispondenza fra il Capo della Chiesa e tutte le parti della medesima;
3. Libertà di elezione dei Ministri della Chiesa dal più alto al più basso grado;
4. Libertà d'insegnamento;
5. Libertà di riunione;
6. Libertà di possedere.

E facendosi ad applicare questi principii ai concetti della legge presente, disse che era singolare cosa il vedere che, di questi sei elementi di libertà, di due la legge tace affatto; cioè della libertà d'insegnare, e della libertà di possedere.

Soggiunse l'eloquente oratore, che egli comprendeva bene le gravi difficoltà che possono incontrarsi nella determinazione e nell'esplicamento di questi principii: ch'egli comprendeva bene essere mancanti gli elementi per risolvere queste due gravissime quistioni, specialmente nelle attuali strette di tempo, giacchè, diceva egli, per quanto il concetto sia semplice, ardue sono le condizioni nelle quali dev'essere svolto ed attuato. Ma, ciò non pertanto, egli dichiarava che, se non era possibile il compiere la risoluzione di questo problema, si poteva tentarlo per una parte almeno, e cioè determinare, se non altro, quale doveva essere nei rapporti dello Stato, il valore legale dell'insegnamento impartito negli istituti religiosi.

In quanto alla libertà di possedere e di amministrare i propri beni, l'erudito oratore passava a rassegna le diverse maniere nelle quali attualmente sono amministrati i beni ecclesiastici, parlava dell'origine degli Economi, e del Fondo pel culto, ed accennava agli inconvenienti cui danno luogo queste amministrazioni.

Riconosceva che difficile ed ardua cosa è determinare in questo momento i modi definitivi di possedere e dello amministrare i beni ecclesiastici, soprattutto affinchè lo Stato non abbia a prendere una soverchia ingerenza in quest'amministrazione; ma pure soggiungeva che occorre, per lo meno, determinare nettamente quali dovrebbero essere i principii fondamentali dell'assetto definitivo della proprietà della Chiesa.

Proseguiva egli dimostrando che la libertà delle riunioni e la libertà nell'esercizio del potere di giurisdizione, erano state ammesse con sufficiente larghezza, sebbene avesse piuttosto preferito la formola del progetto antico, anzichè quella che era stata votata dall'altro ramo del Parlamento.

Riteneva poi esservi una grandissima contraddizione fra gli articoli 15 e 16 della presente legge, ed una

gravissima offesa al principio di libertà che si era voluto inaugurare.

Vi è, diceva egli, una grandissima contraddizione tra gli articoli 15 e 16 perciocchè, nel mentre che nell'articolo 15 si dice in termini generali che il Governo rinunzia ad ogni ingerenza nella collazione dei benefici maggiori e minori, si viene poi coll'articolo 16 a modificare e limitare questa libertà, stabilendo che le provviste beneficie non abbiano effetto, e non possano essere eseguite senza il precedente *placet* od *exequatur* del Governo.

La violazione del principio di libertà stava appunto, secondo l'onorevole Vigiàni, in questo ristabilimento del *placet* e dell'*exequatur* in una materia nella quale era da sperare che si sarebbero tolte definitivamente tutte le ragioni di conflitti e di opposizioni.

Io non mi farò, o Signori, ad esaminare il merito di queste proposizioni. Io non accetto, nè respingo i principii ai quali esse si collegano. A guisa della maggioranza dell'Ufficio Centrale, io credo, e lo dichiaro, in nome del Governo, che non si possano accettare questi articoli aggiuntivi, ma debbo invece pregare il Senato, a rimandarne l'esame a tempo più opportuno.

Nè con ciò, lo ripeto, intendiamo di respingerli; ma vogliamo evitare un ritardo nella votazione della legge, che può riescire grandemente dannoso e comprometterne l'esito.

Dirò brevemente le ragioni di questo nostro concetto, e di questo nostro convincimento.

Comincio dall'articolo 17.

Il mio onorevole Collega Ministro dell'Istruzione Pubblica certamente potrà addurre, nella discussione speciale, tutte le ragioni di merito che ad esso si riferiscono.

Io mi limito a poche osservazioni. Che cosa dice questo articolo? Esso è così concepito:

« Sono a che non sia provveduto con legge generale alla libertà d'insegnamento, l'istruzione data nei seminari vescovili negli altri Istituti d'istruzione e di educazione per i giovani destinati alla carriera ecclesiastica è pareggiata all'istruzione data in conformità degli articoli 251, 252 della legge 13 novembre 1859, salva la vigilanza governativa per ciò che riguarda l'igiene, il buon costume e l'ordine pubblico. »

Prosegue dicendo: « Nulla è innovato quanto ai Seminari, ai Collegi, alle Accademie ed altri Istituti cattolici fondati in Roma, e nelle sedi suburbicarie per l'educazione e cultura degli ecclesiastici; essi continueranno a dipendere unicamente dalla Santa Sede, senza alcuna ingerenza delle autorità scolastiche del Regno. I gradi e i diplomi accademici conferiti nei detti istituti avranno lo stesso valore di quelli ottenuti nelle Università straniere. »

Ora, la prima disposizione contenuta in quest'articolo non trae essa seco necessariamente la questione della libertà dell'insegnamento? La seconda disposizione contenuta nella proposta medesima, non trae

«eco forse di necessità la questione della istituzione delle Università cattoliche libere ed anche, ciò che è più, la questione della libertà professionale? Permetterete voi che così di straforo, nella discussione di una legge che dura già da due o tre mesi, si possano risolvere, senza lungo studio e preparazione, queste questioni?

Intorno all'articolo 16 del progetto, il proposto emendamento suona così:

« Sino a quando non sia altrimenti provveduto colla legge speciale di cui all'articolo 18, restano ferme le disposizioni delle leggi civili e l'approvazione governativa per tutto ciò che riguarda la creazione e i modi di esistenza civile degli istituti ecclesiastici, l'acquisto, l'alienazione e ogni mutazione di destinazione dei loro beni ».

La differenza che passa tra questo emendamento e l'articolo votato dalla Camera sta in questo; che in quello votato dalla Camera si è mantenuto l'*exequatur* ed il *placet* non solo per la creazione ed esistenza civile degli istituti ecclesiastici, e per l'acquisto o l'alienazione dei beni a loro destinati, ma ancora per la provvista dei benefici maggiori o minori. Per l'opposto, nell'emendamento proposto dall'onorevole Senatore Vgliani, si toglie anche per le provviste beneficarie l'*exequatur* ed il *placet* quantunque mantenuto provvisoriamente.

Io nulla dirò sul merito di questa questione; mi riservo di parlarne qualora venga in discussione; ma fin d'ora io rammenterò questo solo che nel progetto presentato dal Governo nell'altro ramo del Parlamento era abilito per regola generale il *placet* e l'*exequatur* anche per la provvista dei benefici.

Il Ministero difese con tutte le sue forze questa sua proposta; ma non poté farla accettare dalla Camera.

Parve allora che la questione non fosse abbastanza matura, e che mancasse ad essa quell'appoggio della coscienza universale, che è requisito indispensabile, perchè le grandi riforme riescano efficaci. Si temette che, nelle condizioni presenti dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, l'abolizione del *placet* e dell'*exequatur* non solo potesse pregiudicare l'interesse della potestà civile, ma ben anco quello dei provvisti attuali dei benefici, e che il clero inferiore si trovasse in balla dei Vescovi, e questi in balla del Papa.

Si ritenne finalmente che secondo l'ordinamento attuale dei benefici, e nella condizione attuale della proprietà ecclesiastica, fosse impossibile sciogliere le provviste beneficarie da ogni ingerenza dello Stato.

E questa ragione fu tanto grave, fu tanto generalmente avvertita, che gli stessi onorevoli Deputati Peruzzi e colleghi, che propugnavano il sistema della libertà, e l'abolizione assoluta di questi *placet* e di questi *exequatur* anche per le provviste beneficarie, ne facevano dipendere l'abolizione dall'adozione di quella parte del loro progetto che dava un ordinamento nuovo alla proprietà della Chiesa, ed una novella rap-

presentanza agli enti morali ecclesiastici colla costituzione di congregazioni diocesane e parrocchiali.

Ora, o Signori, risuscitare in questo momento tutte queste questioni, quando non si può collegarne la risoluzione a qualche nuovo provvedimento intorno alla proprietà ecclesiastica, è certo andare incontro a tutte quelle difficoltà, a tutte quelle obiezioni, a tutte quelle questioni che non poterono fin qui essere superate.

In quanto all'ultimo articolo, esso non si discosta dal corrispondente articolo della Commissione e da quello votato dall'altro ramo del Parlamento se non in questo; che, oltre alla riserva di fare una legge di ordinamento dell'asse ecclesiastico, si vorrebbe aggiungere una dichiarazione, colla quale si stabilisse fin da ora l'abolizione delle amministrazioni governative degli economati regi e del fondo pel culto, e la conveniente distribuzione fra gli enti ecclesiastici dei patrimoni degli economati e di ogni residuo disponibile del fondo pel culto.

Io non sono, Signori, molto partigiano nè degli economati, nè del fondo del culto; ma non posso ammettere le accuse che furono ieri rivolte contro codeste amministrazioni, e mi riservo quando ne sarà il caso di farne oggetto di speciale discussione. Ma a parte tutto ciò, mi pare che sarebbe insolito affermare fin d'ora in una legge l'abolizione di certe amministrazioni dello Stato senza nulla sostituirvi: sarebbe insolito stabilire in una legge una specie di vincolo a future deliberazioni del Parlamento, le quali, in realtà, toglierebbero ogni autorità alle amministrazioni che si vogliono abolire, senza che sia legislativamente certo che verranno abolite, e da quali altre saranno sostituite.

Per queste considerazioni il Governo non può accogliere cotante proposte, e prega il Senato, non di respingerle, ma di rimandarne la discussione ad altra occasione.

Signori, questa legge, io già lo dissi, segna un grandissimo progresso nella via della libertà della Chiesa: se rimane qualche cosa ancora a fare, è piuttosto aggiornata che respinta.

Che se la nostra mèta è più lontana, noi non dobbiamo dimenticare che l'ottimo è nemico del bene; e che sarà già grandissimo risultato quello di avere grandemente abbreviato il cammino per raggiungerla, e di non avere soltanto attuato i concetti del Conte di Cavour, ma di averli ben anco surpassati.

Il mio collega, Ministro degli Affari Esteri, rileggeva giorni sono un articolo del Capitolato proposto nel 1861 dal Conte di Cavour come base di una conciliazione colla Santa Sede.

Tollerate ora, o Signori, che io legga quegli altri articoli, che egli proponeva per la risoluzione delle questioni relative alla libertà della Chiesa, e dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato.

L'articolo letto dall'onorevole Ministro degli Affari Esteri, era il seguente:

« Il Sommo Pontefice conserva la dignità, l'inviolabilità e tutte le altre prerogative personali di Sovrano, ed inoltre quelle preminenze, rispetto al Re ed altri Sovrani, che sono statuite dalle consuetudini ».

Quello sul quale io richiamo la vostra attenzione, porta il numero quinto, ed è così concepito: « La nomina dei vescovi sarà fatta con un sistema elettivo in modo da combinarsi; lo Stato rinuncia a qualunque diritto su tale materia tranne un *veto* in casi gravi. Per la prima volta però la nomina delle sedi vacanti si farà di concerto fra il Re e la Santa Sede. »

Quell'eminente uomo di Stato facendo un progetto che riteneva sarebbe stato sanzionato d'accordo col Sommo Pontefice, voleva cioè non pertanto che la nomina dei vescovi non fosse fatta esclusivamente dalla Corte Romana, ma che fosse regolata in un modo analogo a quello usato nei primi tempi della Chiesa: quell'eminente uomo di Stato rinunciava a qualunque diritto di *placet* e di *exequatur*, ma riservava un *veto* che, sospendendo la esecuzione della nomina, adempiva in sostanza l'ufficio del *placet* e dell'*exequatur*: quell'eminente uomo di Stato riservava per le sedi che si trovassero vacanti a quell'epoca il diritto di fare la nomina di concerto fra il Re e il Sommo Pontefice.

Noi siamo dunque andati assai più in là; noi lasciamo la libera collazione dei benefici ecclesiastici all'autorità ecclesiastica; manteniamo i *placet* e gli *exequatur*, ma li manteniamo provvisoriamente e fino a che con una legge non sia ordinata la proprietà ecclesiastica; noi applichiamo fin d'ora la legge alle sedi vacanti che sono da 86 a 90, senza riserva alcuna; noi rendiamo insomma d'un tratto il più largo omaggio che nelle condizioni attuali ci è possibile, al grande principio della libertà della Chiesa, e gettando a larga mano i semi di essa, ne assicuriamo più rigogliosi e più abbondanti i frutti in un prossimo avvenire.

Signori, noi abbiamo fede quant'altri mai nel principio della libertà, e siamo convinti che applicandolo con lealtà e franchezza, esso sarà il mezzo migliore di conciliazione fra la Chiesa e lo Stato, fra l'Italia e il Pontefice.

Esso ha servito di guida e di programma alla soluzione della questione romana; e perciò stesso doveva essere, come lo fu, il concetto fondamentale al quale è informato il progetto di legge sottoposto alle deliberazioni del Senato.

Noi siamo convinti che intorno a questo concetto si raccoglieranno anche i vostri suffragi, e che, quantunque esso non sia stato esplicito fino alle estreme sue conseguenze, si possa asserire fin d'ora che, nella nuova e gravissima lotta, esso ha trionfato.

Per ciò che rimane a fare, noi abbiamo dichiarato nell'altro ramo del Parlamento, e dichiariamo qui, che ci affretteremo a presentare il progetto di legge sull'ordinamento delle proprietà ecclesiastiche; ed abbiamo fede che, mercè di esso, sarà ancor meglio recata

in atto quella separazione completa della Chiesa dallo Stato, e quel sistema di libertà che furono guida e programma al compimento del nostro edificio nazionale.

(*Segni d'approvazione.*)

Presidente. Il Senatore Menabrea ha la parola.

Senatore Menabrea. Signori Senatori! Singolare destino è il mio di dover prendere, come in un'altra recente occasione, la parola dopo due eminenti oratori, il Senatore Tecchio ed il Ministro di Grazia e Giustizia, ed in argomento che può dirsi estraneo ai miei studi speciali, per combatterli in alcune parti sopra un terreno che dessi assai meglio di me conoscono.

Ma io obbedisco ad una esigenza della mia posizione, poichè il Senato ricorderà come per ben due anni la questione romana tenesse in pensiero il Ministero al quale io avevo l'onore di appartenere. Epperò in quel frattempo dovetti formarmi su questo argomento un concetto, che esporrò francamente al Senato, manifestando i motivi per cui do il mio voto favorevole alla legge, modificata cogli emendamenti proposti dall'onorevole Vigliani e da altri nostri Colleghi.

Tuttavia prima di entrare nella discussione, debbo rispondere ad un'argomentazione dell'on. Tecchio, che ho sentito rammentare or dianzi dal Ministro Guardasigilli.

Il Senato ricorderà che, quando furono recate innanzi a lui le leggi per l'approvazione del plebiscito romano e pel trasferimento della capitale, io con alcuni altri Colleghi ho insistito, affinché a queste leggi si facesse precedere quella sulla guarentigia al Pontefice, perchè questa legge doveva essere la base della soluzione della questione romana, e dell'ordinamento definitivo di un concerto tra la Chiesa e lo Stato. Senonchè, malgrado i nostri sforzi, la nostra proposta fu respinta; noi fin d'allora prevedevamo che la questione delle guarentigie sarebbe rimandata a tempo troppo remoto, che la discussione in Senato non avrebbe più potuto esser libera, e si sarebbe venuti poi invocando l'urgenza e l'innalzare del tempo fatale che sarebbe stato fissato pel trasferimento della Capitale.

Ebbene, o Signori, ciò che prevedemmo s'avvera quest'oggi, ed è molto singolare il vedere che coloro i quali ci combattevano, si servono ora di quello stesso argomento, quasi per costringere il voto del Senato e togliergli in parte la sua libertà.

Sì, o Signori, se v'ha una legge in cui non bisogna badare alle circostanze secondarie, è certamente la legge attuale, che si può considerare come una legge statutaria, ed io aggiungo che da questa può dipendere l'avvenire d'Italia.

(*Sensazione.*)

Ma, o Signori, una cosa più singolare ho udito ieri dall'onorevole Senatore Tecchio, quando egli invocava il Conte di Cavour (che si cita così spesso in questa discussione) egli diceva che il Conte di Cavour non avrebbe concesso la libertà assoluta alla Chiesa se non al-

lorquando il Pontefice fosse venuto ad un atto conciliativo.

Ebbene, permettetemi, o Signori, che io ricordi al Senato le parole memorabili del Conte di Cavour pronunciate nella seduta della Camera dei Deputati del 25 marzo 1861.

In quel notabilissimo discorso, il Conte di Cavour, dopo avere esaminata la questione della cessazione del potere temporale sotto tutti i suoi aspetti, e dopo aver considerato il fatto di una conciliazione col Pontefice, esaminava anche la circostanza in cui questa conciliazione non avesse potuto ottenersi, e si esprimeva in questi termini:

« Se, per circostanze fatali alla Chiesa e all'Italia, l'animo del Pontefice non si mutasse e rimanesse fermo nel respingere ogni maniera di accordo? Ebbene, o Signori, non perciò noi cesseremo dal proclamare altamente i principii che qui ora vi ho esposti, e che mi lusingo riceveranno da voi favorevole accoglienza; noi non cesseremo dal dire che, qualunque sia il modo con cui l'Italia giungerà alla Città Eterna, sia che vi giunga per accordo o senza, giunta a Roma, appena avrà dichiarato decaduto il potere temporale, essa proclamerà il principio della separazione, ed attuerà immediatamente il principio della libertà della Chiesa sulle basi più larghe.

« Quando noi avremo ciò operato; quando queste dottrine avranno ricevuto una solenne sanzione dal Parlamento nazionale; quando non sarà più lecito di porre in dubbio qualisiano i veri sentimenti degli Italiani, quando sarà chiaro al mondo che essi non sono ostili alla religione dei loro padri, ma anzi desiderano e vogliono conservare questa religione nel loro paese, che bramano assicurarsi i mezzi di prosperare e di svilupparsi abbattendo un potere, il quale fu un ostacolo non solo alla riorganizzazione d'Italia, ma eziandio allo svolgimento del cattolicesimo, io porto speranza che la gran maggioranza della società cattolica assolverà all'Italiani, e farà cadere su coloro a cui spetta la responsabilità delle conseguenze della lotta fatale che il Pontefice volesse impegnare contro la nazione, in mezzo alla quale esso risiede. Ma, o Signori, Dio disperda il fatale augurio! a rischio di essere accagionato di abbandonarmi ad utopie, io nutro fiducia che, quando la proclamazione dei principii che ora ho fatta, e quando la consacrazione, che voi ne farete, saranno rese note al mondo, e giungeranno a Roma nelle aule del Vaticano, io nutro fiducia, dico, che quelle fibre italiane che il partito reazionario non ha ancora potuto svellere interamente dall'animo di Pio IX, queste fibre vibreranno ancora, e si potrà compiere il più grande atto che popolo mai abbia compiuto. E così sarà dato alla stessa generazione di aver risuscitato una nazione, e d'aver fatto cosa più grande, più sublime ancora, cosa la di cui influenza è incalcolabile; di avere cioè riconciliato il Papato e l'autorità civile; di avere firmata la pace fra la Chiesa e lo Stato, fra

lo spirito di religione ed i grandi principii della libertà.

« Si io spero o Signori, che ci sarà dato di compiere questi due grandi atti, i quali certamente tramanderanno alle più lontane posterità la benemerita della presente generazione italiana. »

Vedete adunque che il grande uomo di Stato che invocava ieri l'onorevole Senatore Tecchio, diceva al contrario che, anche nel caso in cui il Pontefice fosse stato sordo alle domande di conciliazione che gli venivano fatte, egli avrebbe domandato al Parlamento la libertà della Chiesa nel modo più ampio.

Nello splendido discorso che il signor Ministro degli Affari Esteri pronunziava nella seduta di ieri, l'altro con eloquenza degna dell'altera dei suoi pensieri, si faceva a considerare le varie fasi che ha subito la nazione italiana col potere temporale, e le conseguenze che dovevano derivare dalla caduta di questo potere.

Egli parlava di conciliazione, e vi metteva come principal fondamento l'indipendenza del Sommo Pontefice e la libertà della Chiesa. Si poteva sperare, udendo questo discorso, che un'era novella stava per aprirsi e che mettendosi in disparte i vecchi rancori, spuntava in fine il giorno della pacificazione dello Stato colla Chiesa.

Ma, o Signori, questi principii che furono invocati dal signor Ministro degli Affari Esteri e che certamente nessuno vorrà contrastare, in qual modo sono stati attuati?

Se noi badiamo allo svolgimento che ha preso la questione romana dal giorno in cui le nostre truppe entrarono a forza nella Città Eterna, fino a quest'oggi, scorgiamo quale distanza sia corsa tra le prime idee espresse dal Ministero, di lasciare la città Leonina in pieno potere (non dirò in proprietà) al Pontefice, sino alla legge che ora discutiamo, la quale dà al signor Ministro dell'Istruzione Pubblica facoltà di mandare un suo usciere nei musei del Vaticano. (*Sensazione.*)

Certamente, o Signori, la legge che stiamo discutendo, coi modesti emendamenti che furono proposti dall'Ufficio Centrale, è già un gran passo; essa assicura in parte l'indipendenza del Pontefice e dà qualche cosa alla Chiesa; ma non dà ancora tutto ciò che essa deve avere, e che intendiamo debba avere, affinché il principio consacrato dal Conte di Cavour, e che fu, per così dire, la base della nostra politica, e di tutte le promesse alle Potenze ogni qualvolta si trattò della questione romana, diventi una verità.

La legge adunque che discutiamo, cogli emendamenti dell'Ufficio Centrale, non è certo sufficiente perchè la parola dell'Italia sia mantenuta, e questa legge corrisponda a ciò che fu per dieci anni annunziato e promesso.

Certamente la legge non dà quella libertà che proponeva l'onorevole Senatore di Villamarina, il quale ingegnosamente appoggiandosi sopra alcune lettere del Conte di Cavour, proponeva per il Pontefice la libertà

che aveva Cristo, il quale morì sulla croce, volendo cioè che tutti i Papi diventassero tanti martiri. (*Harità*)

Tale veramente non sarà il risultato della legge attuale; ma infine io credo che dessa non corrisponda interamente al concetto che da principio si era formato il Ministero, quando tentò definitivamente la soluzione della questione romana; concetto che in parte si desume da tutto il rivolgimento politico che ebbe luogo in Italia dal 1861 a questa parte.

Intratterò pochissimo il Senato dei particolari di questa legge, perchè lascio al mio illustre collega, il Senatore Vigliani, la cura di svolgere gli emendamenti da lui proposti ed ai quali io di buon grado sotto-scrivo.

Mi limito a considerare la questione sotto i tre seguenti aspetti: 1° l'indipendenza del Pontefice; 2° la libertà della Chiesa; 3° i riguardi che si devono alla credenza cattolica.

Io non credo, o Signori, che il modo con cui fu sciolta la questione romana, cioè col decretare il trasporto delle amministrazioni governative a Roma, sia stato il più semplice e facile, per riuscire ad un accomodamento colla Chiesa e per rinnovere tutte le difficoltà che con essa abbiamo.

Io credo anzi che si sia scelto il sistema più difficile, il quale creerà nuove contrarietà; non dirò che esso possa compromettere il Governo, bensì darà luogo a sconcerti non tanto facilmente prevedibili.

Ma la cosa è fatta, ed è dovere di ogni buon cittadino di aiutare il Governo a percorrere la via in cui si è messo, poichè ora non si tratta più nè di ministri, nè di ministeri, ma si tratta dello Stato, si tratta dell'Italia. (*Bentissimo!*)

Io non so nemmeno eco ai timori di coloro che credono ad un intervento di armi straniere per ristabilire il potere temporale del Papa. Io credo che questo è caduto, perchè la residenza del Pontefice ed il suo potere temporale erano a Roma, e Roma essendo in mano di un' autorità che non era quella d'Italia, finchè a Roma potevano da questa autorità essere chiamate milizie straniere, l'Italia non poteva dirsi costituita in nazione, ed il potere temporale del Papa era sempre un pericolo per essa. Perciò la esistenza simultanea di queste due autorità nella penisola era divenuta ormai impossibile.

Col procedere del tempo, nuovi bisogni della società si sono manifestati; e permettetemi che io ora vi parli come ingegnere: vi sono dei fatti nuovi che hanno iniziato una nuova era nel mondo, la polvere da guerra dapprima, poi la stampa, le strade ferrate, il vapore, i telegrafi, e da ultimo le nuove armi, per cui i piccoli paesi più non possono esistere, e necessariamente le grandi nazioni devono costituirsi se vogliono esistere a fronte dei potenti vicini.

Forse se il Papa, invece di avere la sua sede a Roma, l'avesse avuta in qualche isola remota o in qualche territorio che non avesse d'istato l'ambizione di nessuno, forse, dico, non vi sarebbe stata incompatibilità

del potere temporale col potere spirituale; ma a Roma ogniuno vede che la lotta era tra l'Italia ed il Papa, e però, a mio credere, il potere temporale ha cessato di vivere in Roma e non vi risorgerà più. Se qualcheduno però nutrisse ancora questa speranza, lo stimo che dessa non potrebbe avverarsi se non attraverso sanguinose stragi, e sono persuaso che l'animo santo del Pontefice rifuggirebbe dal riacquistare un tal potere, quando fosse macchiato dal sangue de'suoi sudditi. D'altronde, o Signori, in Italia presentemente in fatto di religione regna l'indifferenza, ma il giorno in cui il potere temporale del Papa fosse ristabilito con tali auspici, non vi sarebbe più indifferenza, ma ne nascerebbe odio contro la religione e contro il suo Capo. Allora sarebbe il caso di dire al Pontefice: sarete ancora vescovo di Roma, ma lo sarete *in partibus infidelium*.

La legge attuale dà al Pontefice quelle immunità e quegli onori che gli sono dovuti. Notate bene, o Signori, che alcuni fuggono di credere che il Governo gli ne faccia un grazioso dono; ma o Signori, il Papa conserva solamente ciò che aveva e che può essere conciliabile colla nuova condizione delle cose. Dunque non è un atto di generosità da parte nostra, ma un semplice debito che compiamo e che serve più al Governo che al Pontefice, poichè il Capo di una religione com'è la cattolica, non ha d'uopo che una legge gli assegni la venerazione che gli è dovuta.

Io credo che le disposizioni della legge, modificate dall'Ufficio Centrale, sarebbero sufficienti per questa parte, se non lasciassero troppo contatto diretto del Governo col Pontefice.

Io vorrei maggiore isolamento, perchè gli attriti di contatto, in questo momento non possono dare buoni frutti.

Io avrei desiderato che al Pontefice fosse stata data più ampia parte della città Leonina, cosicchè potesse rimanere presso di sé quegli istituti che credesse indispensabili per l'esercizio della sua suprema autorità spirituale.

Ma queste sono cose che potranno farsi in seguito. Ora parlo dei riguardi che si debbono alle credenze cattoliche.

Il Papa non può stare che a Roma.

Sarebbe illusione il credere che il Papa potesse trasportare altrove la sua sede.

Roma è la sede e la culla del cattolicesimo.

Là furono i martiri e là ne durano le reliquie nelle catacombe, che sono oggetto di venerazione per i fedeli.

In Roma sono i Luoghi Santi, sono le basiliche ed altri pubblici stabilimenti che sono un elemento del cattolicesimo, come lo sono le case religiose dei generali degli istituti.

Nella legge si salva il Pontefice, il Vaticano, il Palazzo Lateranense, Castel Gandolfo, ma degli altri non è fatta menzione; cosicchè per effetto della legge attuale, unitamente a quella che abbiamo votata, logicamente sarebbe in facoltà del Governo di trasformare una

basilica, e sopprimere una Casa generale di quegli altri istituti indispensabili per l'esercizio del potere del Pontefice, senza che la legge vi provveda. Non è fatta neppure parola della facoltà ai fedeli d'ogni nazione di accedere al Pontefice. Sarebbe forse troppo tardi per introdurre tali disposizioni nella presente legge, epperò io mi limito ad accennarle.

Vengo alla questione più importante, quella della libertà della Chiesa.

Il titolo della legge relativo a questa libertà è indissolubilmente connesso coll'art. 1 relativo alle prerogative del Pontefice.

Infatti, che cosa sarebbe il Pontefice senza la libertà dalla Chiesa?

Sarebbe un Sovrano spirituale senza autorità. Dunque credo che il punto principale, il punto cardinale sia appunto il secondo Titolo della legge con cui il Governo ha intenzione di stabilire la libertà della Chiesa. Ma, come dimostrò egregiamente il Senatore Vigliani, queste libertà della Chiesa mancano nella base principale, cioè nel diritto dell'amministrazione dei proprii beni, nel diritto d'insegnamento, e in quello di nomina, sul quale appunto egli risponderà all'onorevole Guardasigilli.

Non so veramente come si possa affermare che noi abbiamo data con questa legge libertà vera ed intera alla Chiesa, e compiuto il programma del Conte di Cavour, accettato per dieci anni dalla Nazione, se non si entra in una via più larga di quella che ci viene proposta.

Questo concetto è stato ristretto nel progetto attuale, mentre nel primitivo progetto del Ministero era assai più largo, benchè tuttavia incompleto, e il Ministero vi enunciava almeno il principio della libertà d'insegnamento superiore; ma questo nella legge attuale è scomparso, ed è per questi motivi che noi insistiamo per la completa libertà della Chiesa e per la totale indipendenza della Chiesa dallo Stato.

Senza entrare in nessun particolare sopra queste importantissime questioni, senza svolgere più lungamente la loro tesi, i sottoscrittori degli emendamenti si sono limitati a stabilire de' principii perchè siano fecondi per l'avvenire, e costituiscano, per così dire, un obbligo al Governo di entrare nella via che noi gli avremmo tracciata.

Vi sono certo delle gravi questioni da risolvere, ma è indispensabile entrare in quella via, se vogliamo rimaner fedeli al nostro programma e venire una volta alla conciliazione della Chiesa collo Stato.

Io parlo come ho detto specialmente dell'Istruzione Pubblica; perchè mi pare che la idea della libertà dell'istruzione abbia di molto progredito, perciò credo che questo sia il terreno sul quale dobbiamo maggiormente insistere; giacchè non si tratta solo di una questione di libertà religiosa, si tratta di una questione sociale; se qui noi domandiamo tutte queste libertà, non le domandiamo per la Chiesa soltanto, ma per tutti, perchè vogliamo che tutti ne godano,

perchè crediamo che ciò sia indispensabile, e benchè chiediamo la libertà d'insegnamento, non vogliamo esonerare il Governo da quell'ingerenza che egli vi deve avere; ma che sia per la prima restituita ai padri di famiglia la libertà che sta scritta nella legge Casati, quella cioè di educare le loro famiglie nel modo che intendono essi stessi.

Signori, noi abbiamo combattuto il monopolio che avevano i Gesuiti, esso è scomparso bensì, ma non si ottenne la libertà d'insegnamento: il monopolio cadde nelle mani di altra Chiesa che ha pure i suoi dogmi, la sua intolleranza, ed anche la sua infallibilità. (Bene)

Dunque noi non vogliamo nè l'una nè l'altra; noi vogliamo la vera libertà per tutti, ed è su questo punto che insistiamo ed insistremo maggiormente, o Signori, imperocchè l'andamento e la direzione che prende l'istruzione pubblica dà molto a pensare, massime nei Comuni ove secondo che la maggioranza dei Consiglieri è d'un'opinione, o d'un'altra, l'educazione della gioventù, l'istruzione primaria prende un indirizzo religioso od un altro affatto opposto; imperocchè se avrete una maggioranza di cattolici, questi chiameranno gl'ignorantelli, se l'avrete di liberi pensatori, questi chiameranno chi vi parli di tutt'altra cosa che di Dio e della immortalità dell'anima.

Noi abbiamo molti esempi di disordini prodotti con questo stato di cose; ora se vogliamo veramente che il paese sia educato, bisogna che l'educazione abbia un indirizzo più costante, più vero e più conforme alla base di ogni morale. Bisognerebbe che l'educazione ufficiale fosse affidata alla direzione d'un Magistrato, il quale ne avesse la vigilanza, e fosse estraneo alle agitazioni dei partiti politici, e che il padre di famiglia fosse più rappresentato in quella direzione che non lo sia attualmente.

Io non parlo dell'istruzione che si dà nelle Università, che questa mi trarrebbe a discutere altri importanti argomenti; non inlagherò se in certa scuola superiore s'insegna che l'anima non è altro che una cellula materiale, e secondo che essa ha un moto girettorio a destra od a sinistra, essa va a ispirare un birbante od un santo, secondo che ha più o meno fosforo, si alligierà nella testa di un Newton o di un asino. — Non cercherò se s'insegni che tutte le azioni sono necessarie, che la moralità delle medesime non è che un pregiudizio; infine se si viene a concludere che Dio non esiste, che non è che un fantasma della immaginazione.

Io non pretendo impedire che nessuna dottrina anche la più assurda, sia esposta. — Ma dal momento che tali dottrine possono essere svolte nelle scuole dello Stato, io pretendo alla libertà di altre scuole libere per combatterle.

Non crediate, o Signori, che tutte queste dottrine materialiste le quali fanno derivare gli uomini dalla scimmia, mentre abbiamo imparato nella nostra infanzia che siamo creatura immagine di Dio, non crediate,

dico, che queste siano cose indifferenti per la società; esse hanno dei risultati funesti: vi basti il confronto di avvenimenti consimili che si ripetono alla distanza di 19 secoli. (*Sensazione*)

L'antica Roma, al momento in cui cadeva la Repubblica, era piena di quei filosofi greci che insegnavano dottrine più o meno singolari; fra gli altri vi era la scuola d'Epicuro. Epicuro trovò uno splendido poeta che si fece suo interprete, e questo fu Lucrezio, uno dei più grandi poeti dell'antichità, poeta, di cui io ammiro le poesie, mentre ne detesto le dottrine.

Ebbene, o Signori, a quell'epoca sorse la ribellione di Catilina, la quale mise a repentaglio l'esistenza della Società e contribuì alla caduta della Repubblica, facendo nascere la dittatura dei Cesari.

Ai nostri tempi questa medesima dottrina è risuscitata ed il vecchio sistema di Epicuro è risorto dalla sua tomba, e si vede attualmente inneggiato nelle nostre Cattedre in Italia e altrove.

Il paese che fu il primo a salutare quel risorgimento, la Francia, paga quest'oggi il fio del suo errore. Quando si è tolto al popolo il sentimento della dignità della sua origine, la speranza nell'immortalità dell'anima, quando gli si è tolta la base di ogni morale, cosa gli resta? Tanto più quando assiste allo spettacolo dell'inverecondo trionfo della cupidigia e dell'immoralità, non resta che a dire, come dicevano gli antichi: beviamo e mangiamo oggi poichè domani dobbiamo morire, e questa è il grido degli operai di Parigi, che insorgono contro la loro patria e contro la civiltà.

(Bravo, bene!)

Signori, io so bene che con queste mie parole forse sarò trattato di clericale, perchè è la solita arma alquanto spuntata degli avversari. Una volta, sotto il buon governo, si era sospetti in fatto di letteratura; ora si è sospetti in fatto di clericalismo, per cui permettetemi che io mi difenda un po' sotto questo punto dandovi lettura di un brano d'un autore, che ragiona degli Stati Uniti d'America.

Voi sapete che gli Stati Uniti d'America si compongono di cittadini di ogni parte del mondo, i quali appartengono a tante diverse sette religiose; ivi però han dovuto stabilire l'istruzione primaria su basi proprie, e se non si insegna la religione, il principio religioso però non è bandito (notate bene), poichè prima di entrare nella scuola, da tutti, qualunque sia il culto a cui appartengono, si deve recitare l'orazione domenicale, e quindi, finita la scuola, nei giorni determinati, i singoli allievi di tutti i culti si distribuiscono nelle loro rispettive Chiese, dove ricevono l'istruzione religiosa.

Questo poi dico per contrapporre al fatto asserito, il quale spero non sarà vero, di qualche funzionario dell'istruzione pubblica, il quale avrebbe in Roma fatto levare i crocifissi dalle scuole pubbliche.

Vengo ora al brano, di cui desidero darvi lettura, e nel quale si parla delle condizioni degli Stati Uniti

d'America nel 1860, e della prosperità a cui essi sono giunti. Quell'autore scrive:

« In fine la religione è non ultimo elemento della grandezza americana, e non la cede a nessun'altro in importanza. Agli Stati Uniti, ognuno si fa gloria di essere cristiano, si dice volentieri che la libertà moderna è figlia del Vangelo e che dessa perirebbe con esso.

» Questa asserzione farà ridere più di un lettore lo scetticismo è quest'oggi di moda nella patria di Voltaire, ma me ne dole per la delicatezza de' belli spiriti, lo scetticismo è sterile ed a nulla conduce. Per agire, bisogna credere, bisogna sperare, bisogna amare. Non mai nessun uomo, nè un popolo hanno fatto cose grandi senza avere una gran fede. (*Benissimo*)

» In quanto al materialismo, che oggi è un grido di guerra anzichè una credenza ragionata, esso fece apparizione più di una volta nel mondo, ma, cosa triste a dire, esso fu sempre un segno di decadenza e di servitù: esso è la dottrina de' cattivi giorni.

» La libertà non si accomoda con un così povero concetto del destino umano.

» Per servire gli uomini, per dedicarsi a loro, malgrado i loro vizii, la loro ignoranza, la loro ingratitude, bisogna credere in essi delle anime immortali di un valore infinito, e non i più stupidi ed i più miserabili degli animali.

» L'effetto più generale del materialismo, è di condurre il comune degli uomini all'egoismo ed ai piaceri grossolani e scurrili: *Cogli dell'ora presente, domani tu morrai*; sarà sempre l'ultima parola della scuola epirea.

E sapete, o Signori, chi è lo scrittore di queste memorande, e direi quasi, profetiche parole? È nemmeno che il signor Laboulaye membro dell'Istituto di Francia ed autore della *Storia degli Stati Uniti d'America*, l'uomo certamente più liberale che esista in Francia.

Signori, ho udito vari oratori, e veggio anche nella eloquente Relazione del Relatore dell'Ufficio Centrale che si esprime qualche timore che questa libertà, che si darrebbe al clero, possa ingenerare abusi e pericoli; veramente questo timore mi sembra ispirato dalla ricordanza delle lotte che avvenivano una volta tra il papato ed il principato civile, ma oggi che il potere temporale non esiste più, che cosa avete da temere dalla libertà? E poi avete per esempio dei fatti che ne sono il contrapposto:

Si prenda ad esempio il Belgio.

Ecco 40 anni che quel paese è uscito da una rivoluzione, e si è costituito con uno Statuto il più largo che esista nel mondo. Permettete che ve ne legga qualche articolo.

L'art. 16 è così concepito: « Lo Stato non ha il diritto d'intervenire nè nella nomina nè nella installazione dei ministri di un culto qualsiasi, nè d'impedire a questi di corrispondere coi loro superiori, e di

pubblicare i loro atti, salvo in quest'ultimo caso, la responsabilità ordinaria in materia di stampa e di pubblicazione.»

« Art. 17. L'insegnamento è libero, qualsiasi misura preventiva è vietata, la repressione dei delitti non è regolata che dalla legge; l'istruzione pubblica impartita a spese dello Stato è del pari regolata dalla legge.

« Art. 19. I Belgi hanno il diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolare l'esercizio di questo diritto, senza tampoco assoggettarsi ad una autorizzazione anticipata.

« Questa disposizione non si applica agli assembramenti sulle pubbliche vie, i quali vanno soggetti alle leggi di polizia.

« Art. 20. I Belgi hanno il diritto di associazione: questo diritto non può essere assoggettato a qualsiasi misura preventiva. »

Che cosa abbiamo domandato noi coi nostri emendamenti? La promessa di una libertà consimile a quella di cui godono i Belgi.

Ebbene, quali pericoli ha prodotto questa libertà? Nessuno. Sono quarant'anni che essa esiste in quel paese, il quale ha assistito senza commuoversi alle rivoluzioni che hanno così frequentemente perturbato una nazione vicina. Una volta il Re de' Belgi, notate bene, Re protestante in un paese cattolico, una volta dico, egli domandò alla nazione se essa volesse costituirsi in repubblica; ma all'unanimità il popolo lo supplicò di conservare la Corona. Per venti e più anni il partito liberale ha avuto il potere; non vi fu un solo atto di prepotenza contro il partito cattolico, ed oggi quest'ultimo tiene le redini dello Stato; ebbene quale notevole cambiamento è succeduto nell'indirizzo generale della nazione? Nessuno; tutto procede collo stesso ordine. Nessuna perturbazione ha molestato le popolazioni: io domando ancora ai signori Ministri se il Gabinetto Belga attuale, quantunque rappresentante del partito cattolico più ardente, abbia dato il menomo fastidio al nostro Governo per la questione di Roma? Io credo che mi risponderà: nessuno.

Un'altra considerazione dovrebbe indurre ad adottare i nostri emendamenti: i principii che vi sono espressi, sono i soli che possono condurre ad una conciliazione tra la Chiesa e lo Stato; quando parlo di Chiesa, non intendo il solo clero, ma bensì il complesso de' fedeli che la compongono.

Finchè questa pace non sarà stabilita, l'Italia rimarrà divisa ed in conseguenza debile. Date la pace alla Chiesa, la libertà senza privilegi, e vedrete che dessa sarà il più solido elemento conservativo dello Stato; poichè più d'ogni altra essa avrà interesse alla sua conservazione, come ciò avviene negli Stati Uniti d'America, dove la Chiesa cattolica si svolge nella libertà ed è uno de' più forti appoggi di quella repubblica.

Sarebbe tempo ormai di smettere questi antichi ran-

cori che non sono più de' nostri tempi; e mi meraviglio in vedere che si va litigando sopra meschine questioni d'ingerenza governativa più o meno estese, mentre non iscorgiamo intorno a noi il nemico comune che ci minaccia. Noi rassomigliamo ai Greci del Bisso impero, che disputavano a Costantinopoli sulla natura della luce del Mont-Tabor, mentre Maometto II invadeva la città. (Sensazione).

Questo nemico comune è la società internazionale che coloro che ne sono attualmente le prime vittime, deridevano, ma che ora ha preso il sopravvento, e che avendo smesso ogni sentimento di umanità, porta la rovina nel seno della patria già lacerata da inaudite sventure. Questa nefanda società non trionferà in Francia, ne sono certo, perchè il male non può a lungo durare, ma essa lascerà spaventose tracce del suo passaggio.

Disiata in Francia, l'internazionale non smetterà ogni pensiero di tentare di turbare l'Italia.

Essa ha già i suoi comuni organizzati, essa ha i suoi generali Cluseret e Dombrwski; i suoi cracoli per qualche tempo silenziosi hanno recuperato la parola; essa non aspetta che l'istante propizio; mi permetto di ricordare ai sig. Ministri d'invigilare sui forti di Genova e sopra Castel S. Angelo. Ebbene, Signori, invece di continuare la guerra ad un certo che oramai non può più essere pericoloso, uniamoci per scongiurare il comune pericolo, e per ridonare la pace alle nostre popolazioni che non domandano altro che di vivere sicure e tranquille sotto la protezione delle leggi.

Signori, io non so quale sarà la sorte dei nostri emendamenti, che dovrebbero segnare il principio di un'era di concordia e di vera libertà. Quand'anche essi vengano respinti, io mi terrò onorato di averli sottoscritti, imperocchè essi additano l'avvenire, e perchè il paese vedrà che tanto nell'uno che nell'altro ramo del Parlamento vi sono uomini concordi a spingere in quella via che è la sola di salvamento. Forse presso alcuni le nostre proposte saranno meno popolari; ma noi abbiamo anche il coraggio della impopolarità.

Per noi, al momento in cui vediamo la nave d'Italia condotta dalla sua stella attraverso tanti pericoli vicino al porto in cui sta per entrare, non ci resta che a formare un solo voto, ed è, che essa esca incolume dagli scogli tra i quali potrebbe ancora naufragare.

(Vivissimi segni d'approvazione.)

Presidente. Da la parola al Senatore di San Martino.

Senatore Ponza di San Martino. Signori Senatori! Noi dobbiamo, all'età in cui siamo giunti, giudicare le cose con quella freddezza, con quella calma che è necessaria per contenerci sempre nella completa e piena conseguenza dei principii liberali, ai quali abbiamo servito per tutta la nostra vita.

Noi abbiamo raggiunto lo scopo di rendere Roma

italiana, noi abbiamo obbedito ad una necessità suprema ad una necessità inevitabile, dichiarandola Capitale. E difatti se Roma non fosse stata Capitale d'Italia, sarebbe stata il centro della rivoluzione, e l'Italia non avrebbe mai potuto governarla.

Noi, portando la Capitale a Roma, vi porteremo e l'ordine e la libertà.

Io, più di qualunque altro, fui sempre sinceramente inclinato a tutte le transazioni che fossero possibili, che fossero conciliabili col principio dell'unità e col principio della libertà. Io credo di operare da buon italiano cercando ogni possibile transazione verso il Pontefice e verso tutte le istituzioni del culto al quale mi glorio di appartenere.

Reputo anch'io che il Papa debba conseguire una completa libertà d'azione, e debba trovare in questa libertà, assicurata dal sostegno di tutto il popolo italiano, un compenso al potere temporale che ha perduto.

E fino a che io sento (come ho sentito con piacere il Senatore Menabrea, e come sentii con piacere anche ieri il Senatore Digny) ripetera in questo recinto che essi sono partigiani della libertà, io mi auguro che se ritornano al potere, ci diano il contento di vederli porre ad effetto i concetti che manifestano.

La libertà, o Signori, fu dichiarato esplicitamente dal Senatore Menabrea, deve essere una libertà completa; ed io in questo sono perfettamente d'accordo con lui; il giorno in cui ci limitassimo a provvedere alla sola libertà della Chiesa, noi creeremmo nello Stato, creeremmo nella universalità della popolazione cattolica che lo compone, un antagonismo terribile. Questa popolazione, la quale è pure in generale ossequente al culto che professa, e universalmente ne desidera il trionfo, vedrebbe col nome di libertà sorgere il monopolio di un solo, e crederebbe giustamente in pericolo tanto la libertà del Paese quanto la sua indipendenza.

Il Senatore Menabrea ci ha letto lo Statuto del Belgio. Lo Statuto del Belgio non dice che è assicurato alle istituzioni religiose il diritto di associazione; questo Statuto non fa del diritto d'associazione un privilegio od un monopolio delle istituzioni religiose; esso dice: *tutti i Belgi hanno diritto di associarsi*: per modo che il diritto d'associazione sia un diritto generale del popolo tutto intero. Ed io dichiaro che ove il generale Menabrea venga un giorno a proporci questa libertà generale, io la voterò immediatamente. La forma di governo dei popoli veramente liberi sta appunto in ciò, che essi proclamarono la libertà di associazione come un diritto di tutti i cittadini, e che le associazioni di diversa natura, di diverse tendenze e di diverso carattere escludono che una resti tanto potente da ridurre il popolo a servitù.

Quello che ora dico del diritto di associazione, io lo estendo a tutte le altre libertà, che credo tutte egualmente necessarie ed indispensabili. La libertà di coscienza, la libertà personale, la inviolabilità del do-

micilio, il diritto nella più gran parte dei casi alla libertà provvisoria anche durante il processo, la libertà della stampa coll'assoluto divieto di offendere i cittadini nella vita privata, la libertà d'insegnamento, ma piena, completa, costituiscono tutte insieme il diritto naturale d'un uomo libero, ed è solo dal loro svolgersi senza impedimenti che il popolo si forma alla vita pubblica.

E qui mi scusi l'onorevole Senatore Menabrea, ma mi è parso che nella esplicazione che egli ci dava del suo concetto il principio di libertà dell'insegnamento venisse singolarmente menomato. Esso ci diceva: io voglio la libertà, ma compiangio il modo col quale la usano molte rappresentanze, e me ne sento offeso, e nell'escludere che esse fanno l'insegnamento religioso, io vedo un grave pericolo.

Finchè egli non vede che un grave pericolo, io sono d'accordo con lui; ma egli è andato più in là, egli disse: io vorrei creare una magistratura la quale avesse autorità di far prevalere quei principii che non si devono impunemente offendere o dimenticare; e qui io mi permetto di dire che non posso più essere con lui.

Io compiangio chi esclude l'insegnamento religioso; lo credo nell'errore, credo che faccia atto improvvido contro l'interesse della società; ma salva l'applicazione per opera dell'autorità giudiziaria delle pene sancite dal Codice penale per i reati d'ordine pubblico, non userei della forza per costringerlo a cambiare sistema.

Io credo primieramente che la libertà generale darebbe una tale autorità ai padri di famiglia, che molto difficilmente una rappresentanza elettiva oserebbe esporsi alla loro irritazione; e credo che il mostrare tanti timori ed il creare Magistrature per tenerli sempre sotto tutela, basterebbe per viziare ed escludere l'educazione politica, che sola crea la vera libertà per ritornare ai principii che producono l'irritazione, ai principii che rendono impossibile all'atto pratico il rispetto della libertà.

Io quindi protesto che, amico della libertà, amico del principio unitario ed altrettanto alieno da ogni spirito di partito, io accetterei volentieri qualsiasi Ministero che mi desse la libertà, non ricercherei la sua origine, e purchè fornisse guarentigie per darmela, io l'accetterei immediatamente.

Ma credo che la libertà la dobbiamo volere, e non permettere che si dia solo in parole: desidero che le proposte di darci istituzioni veramente libere non siano dimenticate dagli onorevoli proponenti, allora principalmente che, ritornando al Ministero, avessero più ampi mezzi di farle prevalere.

Io credo, o Signori, che il recente movimento italiano sarà foriero di un grande avvenire pel papato, di una grande sua potenza, se il papato, penetrandosi finalmente della nuova condizione che gli è fatta, accetterà francamente la sua nuova posizione.

Il Papa sovrano, il Papa re collegato come era cogli

interessi di tutte le sovranità e di tutte le monarchie, rappresentava, volere o non volere, un principio che è fortemente contrastato, un principio che non può essere eterno come il principio religioso.

Il clero cattolico ha potuto vedere nella Storia dei popoli moderni, quanto sia stata diversa la sua influenza, in ragione della condizione politica che assumeva sotto i diversi governi.

Noi abbiamo infatti veduto, dopo la Restaurazione in Francia che aveva accordato al clero grandi privilegi, che lo aveva fatto partecipe di una grande influenza nelle cose di governo, noi abbiamo veduto compiersi una rivoluzione, dico, coll'intento principale di infirmare questa influenza e di abbatterla. Sotto il Governo di Luigi Filippo, il clero fu tenuto in disparte, ma quando quel governo fu rovesciato, lasciò il clero così potente in Francia, per cui si può in certo modo dire che fu moderatore della rivoluzione del 1848; e pur troppo vediamo, dopo un altro governo glorioso per molti anni, e caduto così miseramente, vediamo, dico, questo clero il quale aveva riacquisito una notevole influenza, non averne più, e nei rivolgimenti che si compiono essere di nuovo fatto segno alle ire del popolo.

Questo dovrebbe dimostrare al Clero che la sua dottrina deve ritornare necessariamente ai primitivi principii, all'assoluta astensione da ogni ingerenza nelle cose di Stato, al rifiuto di accettare qualsiasi grado ed influenza dalle autorità civili, dalle autorità di questo mondo, per potere esercitare più completamente e più perfettamente quell'influenza religiosa sugli spiriti che tanto è necessaria.

La società moderna è travagliata da molti mali, da mali pei quali nessuno ha ancora potuto ideare il rimedio, ai quali nessuno si ripromette di provvedere con leggi, perchè evidentemente ai mali che affliggono la società moderna non possono portar rimedio le leggi di questo mondo.

Il solo rimedio che può ricevere una classe che lavora e che soffre quando vede una classe che gode senza bisogno di lavorare, sta nel diffondere in tutti gli ordini delle cittadinanze il principio della tolleranza e della carità, e coll'applicazione di questo principio e col ritorno alla vita morale delle alte classi della società che solo si potrà produrre quel riavvicinamento che nelle attuali condizioni, nell'attuale immoralità è quasi impossibile.

L'influenza dei ministri della religione può contribuir molto a questo ravvedimento, quando sia intieramente disgiunta da ogni interesse politico, nè si potrebbe disgiungere se durasse il Potere temporale che immedesima ed il Papa ed i ministri dell'altare negli interessi di tutti anche dei cattivi Governi del cui appoggio abbisognano per gli interessi temporali.

Quindi anche per queste ragioni io credo che l'Italia ha reso un gran servizio al mondo se per l'opéra che ha compiuto avrà ottenuto che il Papato, cercando, come

è proprio di tutte le istituzioni, la sua naturale influenza nella nuova azione in cui la può trovare grandissima, si farà ad esercitarla pel bene della pace mettendosi in mezzo alle parti contendenti, per portarle ad una concordia che finora non si manifesta da nessuna parte.

La libertà sarebbe da me immediatamente votata nel modo il più ampio, il più assoluto, e lo farei tanto più coraggiosamente in quanto che veggio che tutti gli esperimenti che se ne sono fatti in questi tempi, sono riusciti stupefamente.

Noi abbiamo veduto l'Inghilterra ridotta a mal partito nell'amministrazione del Canada in continuo pericolo di vedere quella provincia rivolgersi agli Stati Uniti, a lottare per l'amministrazione di quella colonia il principio del Governo il più autonomo ed il più libero, ed immediatamente ritornare in quelle provincie l'amore, la concordia verso la madre patria, e in modo che lascia presagire una serie d'anni pacifici.

L'abbiamo veduta estendere questa libertà alle Indie, paesi assai più vivi di spirito che non gli altri, eppure anche nell'India la libertà fece buonissima prova, e l'India si pacificò in grazia dell'organizzazione liberale che l'Inghilterra le ha dato.

Lo stesso si verificò nelle provincie Olandesi del Capo, che dopo l'introduzione della libertà completa non presentarono più i pericoli che presentavano per il passato.

Ma, senza entrare a calcolare quali siano gli effetti prodotti nelle colonie, quali sono i paesi dove la libertà è meglio rispettata in Europa e si è introdotta nelle abitudini delle popolazioni? Sono evidentemente, l'Inghilterra e la Svizzera.

Ora tanto nell'uno quanto nell'altro di questi paesi il principio liberale produce una pace, per cui là è permesso di lasciar passare inosservati molti atti, che gli altri Governi, che non vivono in uguali condizioni, non sanno e non possono a meno di reprimere con modi che danno origine a nuove reazioni.

Io confido che i mali, da cui è ancora travagliata l'Italia, verrebbero facilmente superati, sarebbero in pochi anni completamente sveltiti, se l'Italia avesse il coraggio di entrare perfettamente e completamente nella via della libertà.

La legge che ora ci si presenta è essa animata da questo spirito? Ha essa queste tendenze?

Io riconosco immediatamente che essa non ha che avvicinata la questione, ma non l'ha risolta. Io non do nessuna importanza alla parte della legge che riguarda le prerogative di Sovranità personale al Pontefice, e l'esercizio della sua autorità spirituale.

Evidentemente tutto il mondo cattolico non solo, ma anche le Potenze non cattoliche sono convinte che noi non siamo andati a Roma per conquistarvi il potere spirituale, ma solo per distruggervi il poter temporale; pure esse continuano tutte, mentre tacitamente o espressamente riconoscono il fatto nostro, esse conti-

nuano tutte a riguardare il Papa come un Sovrano. Noi saremmo dunque ridicoli se volessimo fare un'eccezione a questo modo di vedere universale; lo quindi, per dare al Pontefice un attestato di rispetto e di deferenza anche da parte nostra, rispetto e deferenza che gli dobbiamo, nulla vedo in contrario a ciò che viene disposto in questa legge per la sua persona tanto più che queste disposizioni non ledono le nostre libertà.

Io avrei preferito che il Governo, nel proclamare il decadimento del potere del Papa, come Sovrano temporale di Roma, avesse dichiarato che per la sua qualità intangibile di Sovrano spirituale del mondo cattolico, lo terrebbe nel pieno esercizio di tutte le prerogative che il diritto pubblico attribuisce ai sovrani ospitati, ed avesse riconosciuto come una sua proprietà privata tutti i possessi fondati in Roma colle obblazioni della Cattolicità.

Ma questo è ormai un inutile desiderio.

Riconosco per altra parte che il Governo non potrebbe, invece delle garanzie già votate dalla Camera dei Deputati, venirci a proporre adesso il sistema immediato della libertà generale, senza molte preparazioni per vincere i timori e le difficoltà che vi oppongono molti cittadini, anche appartenenti al partito liberale.

Credo che il Governo non opererebbe da prudente e da saggio, ove non provasse ed al Sommo Pontefice ed ai cattolici ed alle nostre popolazioni, che l'unità italiana, come si fonda sul diritto proprio, così rispetta anche la libertà cattolica.

Per altra parte il progetto votato dalla Camera dei Deputati non mi sembra pericoloso in quanto che non veggo che attribuisca al Sommo Pontefice come Sovrano ospitato il diritto d'intromettersi nelle cose dello Stato che lo ospita.

Io non mi preoccupo della questione della guardia. Io ho tanta fede che il popolo italiano, se le sue libertà fossero minacciate, ed intaccate, le difenderebbe immediatamente, che le guardie che il Papa può tenere non mi preoccupano niente più di quello che noi potessero gli zuavi pontifici e le altre truppe che teneva per l'innanzi in Roma.

Abbiamo in Italia stessa molti dei nostri cittadini, che per difendere le loro proprietà tengono numerosissime guardie. Io mi ricordo, quando era a Napoli, d'essermi stato riferito che uno dei principali proprietari della Calabria non procedeva mai nei suoi viaggi attraverso alle sue proprietà, senza essere accompagnato da un corpo di circa 50 uomini armati o guardie sue particolari. Non ho mai creduto che per questo lo Stato corresse pericolo, non ho mai avuto da richiamare l'attenzione dell'autorità giudiziaria per attentati che costoro facessero all'ordine pubblico, e quindi non aveva ragione di intervenire.

Io applico gli stessi principii al Papa. Il Papa tenga le guardie che crede di tenere per far rispettare le

sue camere dai molti visitatori che possono accorrervi.

Dove la legge, a parer mio, presenta delle difficoltà, è in ciò che riguarda i diritti che si vorrebbero dare al Pontefice per le sue relazioni coi cattolici italiani, in ciò principalmente che fu proposto dall'onorevole Senatore Vigliani.

L'intendimento dell'onorevole Vigliani e degli altri dei promotori dell'emendamento sarà onestissimo quando propongono di assicurare all'istruzione data nelle case religiose un dato grado di officialità nello Stato. Ma, Signori, noi entriamo con questo modo nel principio di fare la legge privilegiata. Se invece di dire che l'istruzione data nei collegii ecclesiastici, nei seminari od altri, produce quei determinati effetti, si dicesse che tutte le istruzioni date in qualsiasi convento o casa tenuta da qualsiasi persona particolare producono questi effetti, io immediatamente voterei l'articolo; ma le proposte che sono fatte non dicono questo, si restringono specialmente agli Istituti e Seminari cattolici ed in via di privilegio attribuiscono diritti e fanno una concessione particolare.

Ora chi non vede, o Signori, che, fatta questa concessione, quegli elementi tanto nocivi a cui faceva allusio il Senatore Menabrea, quegli attacchi contro i principii d'ogni religione che si manifestano in certi insegnamenti duplicheranno, quadruplicheranno in ragione del privilegio che si dà ad una istituzione particolare?

L'insegnamento laico, che in effetto è padrone del campo, griterà tutavia di non poter competere, cercherà di fuorviare l'opinione del paese dal vero stato delle cose, e vi riuscirà perchè si potrà fondare sopra la concessione di un privilegio il quale s'averà le intenzioni del legislatore e farà credere che tendano a tutt'altro da quello che vogliono?

E il caso è tanto più delicato per noi, in quanto che, volere o non volere, dobbiamo riconoscere che la nostra condizione presentemente innanzi al Papa è condizione di guerra guerreggiata.

Il Senatore Villamarina ci ha letto alcuni squarci di lettere del Conte di Cavour, nei quali quel benemerito uomo di Stato, mostrava un gran coraggio a questo riguardo, ma il Conte di Cavour non viveva in momenti in cui noi viviamo, non si è trovato in presenza degli sforzi che si fanno per ritornare al passato; ed oltre a ciò, il Conte di Cavour, nelle singole esplicazioni dei pensieri suoi, ha molte volte espresso delle idee molto diverse da quelle che gli sono apposte.

L'onorevole Ministro Guardasigilli leggeva un brano del progetto che il Conte di Cavour formulava sull'elezione dei Vescovi.

Che cosa diceva il Conte di Cavour in questo progetto?

Ei diceva, come abbiamo sentito, che era disposto a rinunciare ad ogni intervento dell'autorità governativa nell'elezione dei Vescovi, ed in qualsiasi altro

provvedimento religioso, e di sostituire a questo intervento un sistema elettivo, il quale provvedesse convenientemente ai bisogni della religione.

Ora, o Signori, il Conte di Cavour, sebbene non dato agli studi del diritto canonico, nè della legge, ha intraveduto una delle più ardue e difficili questioni che si agitano.

Il Governo nei tempi andati ha operato in parte come Governo geloso dell'influenza della Santa Sede, e riesci, per mezzo di concordati ad assumere una giurisdizione, ed un'ingerenza in affari religiosi; ma in parte ha operato come rappresentante (non so se per usurpazione o per tacita delegazione) dei cattolici.

Era antica dottrina della Chiesa, che i cattolici, ora sotto una forma, ed ora sotto un'altra, avessero un'ingerenza nelle cose relative ed alle nomine, ed agli interessi dell'amministrazione ecclesiastica del Corpo cui appartenevano, e quest'ingerenza i cattolici la esercitavano in un modo largo e compiuto.

Col perdersi di tutte le libertà, anche questa andò perduta, ma ora il Governo, che ne aveva assunto l'esercizio, è egli in diritto, può egli convenientemente, nell'interesse della pace, dell'ordine, della concordia, non più dare semplicemente libertà alla Chiesa, e restituire alla popolazione cattolica i suoi antichi diritti, ma attribuire alla Gerarchia ecclesiastica i diritti che esercitavano i cattolici?

Io credo che questa sia un'enorme, una gravissima questione.

Noi vediamo infatti tutti i giorni quanto sia grave il pericolo di disordini pubblici allorchando le popolazioni, fortemente infiammate, vengono ad atti di ostilità contro membri tanto dell'alto che dell'inferior clero, e noi ci siamo trovati varie volte in mezzo a queste difficoltà, ed io posso ben dire che sono delle più spinose, cui vada incontro chi è incaricato di mantenere l'ordine pubblico.

Ben soventi accade che, persuaso della volontà di un superiore ecclesiastico di creare delle difficoltà al Governo e di suscitare disordini per porlo nella necessità di reprimerli, il Governo non abbia mezzo di operare se non oltrepassando i suoi poteri.

Io desidero fortemente, o Signori, che i casi che obbligano il Governo a oltrepassare i suoi poteri non siano creati da noi; io desidero fortemente che si venga ad una tale organizzazione per la soppressione di ogni intervento governativo nelle cose religiose, che da questa organizzazione nasca l'ordine ed il rispetto della legge e non l'antagonismo tra la società civile e la gerarchia ecclesiastica da cui verrebbero dei grandi guai al paese.

Il Governo però non può farsi esso autore di una costituzione qualsiasi del Clero, di una costituzione in cui si provvedesse senza accordo, senza intervento della Corte pontificia a regolare questa azione che deve essere comune tra i cattolici ed i loro reggitori spirituali, ed è appunto per ciò, che credo che non sia nella

sola competenza del Governo civile di fare questo provvedimento, che io non posso scorgere come si possano adottare presentemente le proposte dell'onorevole Vigliani.

Noi inoltre non possiamo, non siamo competenti a dare al Papa i diritti propri della popolazione cattolica, non possiamo sperare di provvedervi con accordi, e quindi io reputo che il meglio sia di accettare il progetto votato dalla Camera dei Deputati, che meno offende le esigenze di cui vi ho parlato.

Io ammetterò tutto al più alcune delle correzioni che il nostro Ufficio Centrale ha creduto di introdurre per renderlo più in armonia e coi principii del diritto di proprietà, e anche coi principii della nostra legislazione, ma, ritornando a quello che ho detto in principio, ritengo che per ora questa legge non provvide alla libertà generale, e dichiaro che a partire da ora i liberali devono, anche dopo questa legge, combattere alacramente per far prevalere questa libertà.

Veggio che la legge sottoposta alle nostre deliberazioni è universalmente riguardata come un'espressione del desiderio che hanno il Governo ed il Parlamento italiano di venire ad accordi colla Santa Sede, accordi che ci permettano di vivere una volta in quello stato di pace e di concordia, che è da noi tutti desiderato.

Io sotto quest'aspetto voto la legge, e la voto affinché si compiano senza nuove complicazioni colla maggior rapidità i nostri destini.

Io dichiaro che nel dare questo voto faccio anche un omaggio al cattolicesimo in generale, per quell'obbligo che hanno tutti gli uomini prudenti, di non suscitare discordie, di non suscitare occasioni di guerra, di non sollevare questioni, che minaccino all'Europa, già abbastanza travagliata in questi tempi, nuovi guai futuri.

Ma apartamento dichiaro esser mia piena fiducia che il Governo, informato degli obblighi che ha come custode dell'onore e dell'indipendenza nazionale, si terrà pronto, e farà tutti i preparativi che sono necessari, perchè se qualcuno omai volesse contrastarci colla violenza il possesso di quei beni e di quei diritti che abbiamo conseguiti, le nostre braccia si trovino pronte ad opporre alla violenza le armi della violenza. *(Segna d'approvazione)*.

Presidente. La parola è all'onorevole Senatore Villamarina.

Senatore Villamarina. Avverto che siamo già alle 5 1/2; e siccome mi è toccato un'altra volta di interrompermi, se il Senato credesse, rimetterei a domani il mio discorso.

(Voci: Parli, parli)

Non dubiti il Senato che sarò breve, anzi brevissimo; e per mantenere la mia parola, mi limiterò a rispondere in brevi termini agli appunti che l'onorevole Ministro degli Esteri, con quelle forme cortesi che gli sono famigliari e che altamente lo distinguono,

ha voluto fare al discorso che ebbi l'onore di pronunciare qui innanzi a voi or sono pochi giorni.

Non entrerò nel merito delle questioni speciali, riservandomi di farlo nella discussione degli articoli.

Prima però di entrare nella materia, chiedo il permesso al Senato di rispondere due parole all'onorevole Senatore Menabrea, il quale disse che io volevo fare dei Papi tanti martiri: io voglio far libero il Papa, lo voglio assimilato ai Sovrani forestieri, io gli voglio dare una garanzia che sia di una esecuzione positiva! Quindi il Senato vede quanto mi trovi lontano dal volerne il martirio...!

D'altronde poi il Senatore Menabrea mi permetterà ch'io gli dica che la religione ci avrebbe guadagnato di molto se i Papi si fossero accostati alla povertà evangelica di Cristo, invece di circondarsi di un lusso ecclesiastico, anche superiore a quello degli imperatori romani.

Detto ciò, entro in argomento, e comincio dal punto culminante.

L'onorevole Ministro degli Affari Esteri disse che qualunque avesse seguito attentamente il mio discorso, non gli era riuscito di ben cogliere l'idea ed il sistema che io intendeva di enunciare. Confesso che l'appunto dapprima mi colpì, perchè le mie opinioni possono essere trovate buone o cattive, non ne sono io il giudice, ma ho sempre preteso di formarmi idee chiare e precise, e di esporle con precisione e chiarezza.

Stava in questa perplessità quando venne a confortarmi l'onorevole Senatore Vigliani col suo splendido discorso, in cui parlò di separazione completa della Chiesa dallo Stato, di considerare la Chiesa dirimpetto alla legge come un'associazione perfettamente libera; di accordare piena ed ampia libertà alla Chiesa facendo cessare le leggi restrittive che furono mantenute fin ora, dicesi, a difesa dello Stato. Tutte cose che io aveva già annunziato a un dipresso nella stessa guisa; dunque, dissi fra me stesso, non son poi stato così oscuro e incomprendibile come mi si vorrebbe far comparire.

All'onorevole Ministro degli Affari Esteri non gradì l'osservazione da me fatta che dalla lettura del Libro Verde apparisse una certa tendenza troppo spiccata ad introdurre nella questione il principio d'internazionalità, e soggiunse che io dimenticava troppo facilmente come le buone disposizioni delle Potenze provenissero precisamente dalle spiegazioni rassicuranti date in prevenzione.

Benchè io abbia già risposto a quest'appunto nel mio discorso quando dissi che, se nei rapporti coll'estero era talvolta prudente di tener conto delle opinioni dei governi e dei popoli che costituiscono il consorzio europeo, non bisognava però spingere questa prudenza fino all'eccesso, non bisognava farne una regola assoluta, una norma di condotta, e meno poi una legge dello Stato; aggiungerò ora che, rendendo omaggio al desiderio ardente che mostra il Ministro degli Affari Esteri nel voler allontanare il più che può ogni re-

clamo che potesse venire dall'estero, ciò che prova il suo affetto sincero alla grand'opera cui lavora indefessamente, io non so ancora difendermi dal timore che si sia andati troppo in là, prevenendo delle domande che non ci furono fatte, che bisognava attendere ci si facessero, esponendoci al rischio di offrire e prevenire ciò che forse non si avea neppur l'idea di chiederci, dimenticando così il precetto del gran maestro della diplomazia, il quale diceva: *Et surtout, pas trop de zèle*.

L'onorevole Ministro degli Affari Esteri disse che se egli avesse pronunciato il mio discorso, le disposizioni delle Potenze a questo riguardo sarebbero forse meno buone; a ciò rispondo che io, secondo il mio debole avviso, avrei invece parlato e scritto meno, e agito di più, prendendo sempre per punto di partenza il nostro diritto; rispettando sempre il diritto altrui e soprattutto tutte le convenienze coll'estero, anzi eliminando il diritto altrui, mercè la completa separazione della Chiesa dallo Stato, colla più ampia libertà, affine di restringere la questione nei limiti di una questione puramente interna, puramente italiana e nazionale.

Ora vengo agli appunti che l'onorevole Ministro mi fece riguardo alla sovranità ed alla inviolabilità del Pontefice.

Ho detto e lo ripeto, sarò in errore, ma la penso così; io credo che sia un assurdo creare una sovranità senza sudliti, ed ancor più assurdo creare un sovrano spirituale come capo politico; ciò in principio. Quanto all'applicazione, dissi accettare lo stato delle cose; e trovai anzi convenientissimo e decoroso che fossero accordate al Sommo Pontefice attuale tutte le onorificenze che sono attribuite ai sovrani forestieri, ai quali esso sarebbe assimilato; che si dovessero aver per lui i più grandi riguardi, e per conseguenza tutti i privilegi che ne sono la conseguenza naturale; e non a caso io dico al *Pontefice attuale*, perchè, lo confesso, non vorrei pregiudicare l'avvenire. Si voglia, o no, il mondo cammina verso una trasformazione sociale e religiosa, il cui segreto è ancora nella mente della divina Provvidenza.

L'onorevole Ministro degli Affari Esteri ha detto che alcuni brani di lettere del Conte di Cavour, da me letti, non si riferivano punto allo stato attuale della questione, ma piuttosto ad una situazione politica ben diversa.

Ora lo confesso, o Signori, a questo punto, sono io che comincio a perdere il filo.

Come? ho citato una lettera del 1853, in cui il Conte di Cavour mi dava le istruzioni per far comprendere al Governo francese la questione religiosa, dicendogli che era impossibile di conciliarsi col Papa, che era impossibile di intendersi colla Corte di Roma, che questa ne vuole alla nostra libertà, alla nostra indipendenza, ben più che alle leggi dello Stato: mi aggiungeva di far capire che le popolazioni a questo riguardo erano savie e moderate quanto si potesse

desiderare, purchè non si cedesse alle esigenze (mi tigherò la frase), alle esigenze di Roma, e questa non è attualità?

Ho citato un brano di nota del Conte di Cavour in cui è detto che il potere temporale dei Papi era caduto dal giorno in cui venne provato che erano necessarie due occupazioni straniere per mantenerlo e che, cessate queste, non avrebbe durato più di una settimana; e neppure questa è attualità?

Ho citato altra lettera del 1857 in cui il Conte di Cavour mi partecipava il ricevimento conveniente, si ma freddo, fatto al legato del Re di Sardegna, ricevimento che, ciò non ostante, aveva ottenuto il risultato, dal momento che aveva potuto provare all'Europa come il Governo Subalpino sapesse conciliare il rispetto dovuto al Capo della cattolicità con i diritti che spettavano al potere civile, e alla indipendenza assoluta del medesimo, e neppure questa è attualità?

Lascierò delle altre per non rendervi tedio; voi le potrete avere sott'occhio e ne giudicherete.

L'onorevole signor Ministro, alle osservazioni da me fatte, che il Conte di Cavour non ci avrebbe proposto una tal legge, ha creduto rispondere vittoriosamente coll'osservare che il Conte di Cavour aveva pure accettato un trattato che accorda al Papa la sovranità e la inviolabilità.

Ma qui, o Signori, osserverò che furono parecchi i progetti che il Conte di Cavour mise innanzi; e questi progetti si allargavano o aumentavano a misura che le circostanze gliene fornivano la facilità, i mezzi e l'opportunità.

Si cominciò dal Vicaristo, si venne alla Città Leonina, poi alla nota che ho citato, e finalmente alla famosa formola.

E non deve quindi sorprendere che si possano trovare qua e là delle osservazioni e dei discorsi del Conte di Cavour emanati in epoche diverse che sieno in contraddizione con ciò che di lui si asserisce oggi, e che forse non lo sarebbero, se il Conte di Cavour fosse presentemente ancora alla direzione dello Stato.

L'onorevole Ministro, all'invito che feci, di essere coraggiosi e forti, ha opposto che bisognava eziandio essere giusti; ed io ne convengo perfettamente.

Ma domando: chi è più giusto dei due? Colui che vuole la parità dei diritti e la libertà per tutti indistintamente, ovvero colui che vuole introdurre delle privative in favore di una classe di cittadini, la quale rimane così posta al disopra della legge comune ed esonerata da tutti i doveri che incombono indistintamente a tutti i cittadini medesimi?

Ho detto che io riteneva la speranza di una conciliazione col Papa come la più insensata delle utopie, un'assurdità. E su questo punto, se ho bene inteso, mi trovo d'accordo coll'onorevole Ministro degli Esteri, e in disaccordo coll'onorevole Senatore Vigliani. Però, e in ponderati i pareri, io credo che potremo aver ragione l'onorevole Vigliani ed io.

Colla legge attuale ritengo che anche l'onorevole Senatore Vigliani sia persuaso che la conciliazione col Papa non è possibile, e se le mie informazioni sono esatte, ho luogo di credere che l'enciclica è bell'e preparata per respingere questa legge.

Quando poi fossero consentite al Papa tutte le libertà riguardo alla sua autorità religiosa, potrebbe darsi che questa conciliazione fosse possibile, almeno così spera l'onorevole Vigliani. Egli mi permetterà però che io rimanga ancora incredulo ostinato.

Per capacitare e pacificare la Corte di Roma, o Signori, bisogna ritornare al Medio Evo. Quando la Corte di Roma avrà ottenuto tutta la libertà religiosa, si sentirà ancora più animata a tentare di afferrare nuovamente il temporale cui agogna, molto più che crederà di poterlo conservare più facilmente e più lungamente, disposta quale è sempre stata ad invadere, al punto di aver finito anche per invalere le attribuzioni della divinità. Ed è perciò che, secondo me, la libertà religiosa dev'essere accordata sotto l'impero rigoroso del diritto comune e delle leggi che tutelano la sicurezza dello Stato; e se questo diritto comune non è sufficiente; lo si rinforzi con buone leggi, ma sia inesorabilmente applicato a tutti indistintamente. Signori, i fatti dolorosi di Francia ci devono servire di lezione. Del resto non sono le leggi che mancano. L'esperienza ci mostra che le leggi ci sono, ma qualche volta certe compiacenze volute o consentite ne guastano l'applicazione; ed io credo fermamente che gli abusi, le illegalità, le ingiustizie, la prepotenza della maggioranza dell'Impero abbiano insegnato alla Comune di Parigi ad uscire dalla legalità per rientrare nel diritto; Dio voglia che la grande lezione ci giovi!

L'on. sig. Ministro degli Affari Esteri ha detto, se non sbaglio, che io, citando alcune parole da lui pronunziate dinanzi alla Camera Elettiva, quando disse cioè che il Parlamento poteva deliberare liberamente sul progetto di legge, ne inferiva che esse erano in contraddizione coi fatti. Me lo perdoni l'on. sig. Ministro, ma io non dissi ciò: io dissi che la sua dichiarazione era in opposizione con quella fatta dall'on. sig. Presidente del Consiglio, che annunciò esservi delle promesse alle quali il Ministero non poteva mancare senza dimettersi. E infatti venne posta per ben due volte la questione di Gabinetto.

Or bene questa contraddizione finora sussiste. Intanto prendo atto con compiacenza della nuova dichiarazione fatta dal signor Ministro degli Esteri, vale a dire, che non vi erano impegni positivi allora, come non ve ne sono adesso.

Io spero così non vedere verificarsi la voce che corre, ed alla quale ripugno a prestar fede, cioè che il Ministero abbia l'intenzione di sottoporre la legge, come uscirà sanzionata dai due poteri dello Stato, all'approvazione delle Potenze, foss'anche solo come una semplice comunicazione officiosa, perchè, secondo me, sarebbe il colmo dei mali, o, per lo meno, fa-

rebbe apparire che noi siamo andati a Roma e che, ci stiamo non forti del nostro diritto, ma perchè le potenze lo hanno permesso.

Finalmente il sig. Ministro degli Esteri disse che, secondo il mio modo di vedere, una volta penetrati a Roma, si sarebbe dovuto lasciare tutto in balla delle passioni.

Ma, di grazia, o Signori! Queste passioni non sono elleno maggiormente fomentate da un sistema incompleto ed imperfetto che non soddisfa alcuno, e scontenta tutti, ovvero non lo sarebbero meno da quello che, separando le due autorità, attribuisse a ciascuna il suo, in modo che ognuno possa agire liberamente nella sua sfera d'azione, che tutti gl'interessi rimangano soddisfatti, e ciascuno abbia motivo di essere contento? Di ultimo mi si è fatto dire che io avessi con me l'appoggio del paese.

Non avrei mai osato pronunziare un'asserzione simile, che sarebbe stata per lo meno ridicola.

Io mi restringo modestamente nei limiti della mia opinione, che esprimo sempre con tutta franchezza e lealtà.

Ho letto e riletto il resoconto ufficiale della tornata, e nulla ho veduto che autorizzasse tale appunto.

Dissi, è vero, che l'opinione pubblica e la stampa furono unanimi nel biasimare questa legge, e che anche la stessa stampa officiosa, se noi badiamo, lodò, ma lodò poco, e nel lodare poco, procedeva anche con molta cautela. E così si può dire che io constatai un fatto e non espressi un'opinione; opinione che al certo sarebbe stata fuori di luogo da parte mia. Ma se volete l'opinione mia, ve la riconfermo senza nessun timore, in quanto che io considero questa legge inutile, anzi inopportuna, dannosa alla Chiesa ed allo Stato e inconciliabile con la libertà.

Ricordiamo, o Signori, che a Roma è oggi sorta una nuova, una seconda religione; la religione della nazionalità; che oramai questa religione è scolpita in tutti i cuori; Roma ci deva dare unità di forze, di voleri e di propositi, e se a qualcuno vanisse il solletico di togliercela, io spero che si farebbe l'Italia militare, come si è fatta l'Italia indipendente.

Presidente. La parola spetterebbe al Senatore Musio, ma non essendo presente in questo momento, dò la parola al Senatore Sotto-Pintor.

Senatore Sotto-Pintor. Parlerò poco.

Fece a me pure l'onore lo esimio Ministro degli Affari Esteri di alcune sue osservazioni, le quali quanto, a mio avviso, mal ferme, altrettanto mi parvero, giusta il suo solere, benigne e cortesi. Debito mio è di rispondergli una parola.

Egli giudica errata la frase: *la Chiesa non ha potere*.

Signori, notate che la questione è importantissima, imperocchè, se fosse vero il mio concetto, io avrei demolita gran parte della legge.

Lo, dissi, o Signori, e lo ripeto; intendiamoci; il

potere è forza accompagnata, o meglio, preceduta dal diritto.

Così ho definito il potere, e penso di averlo benissimo definito.

Parlai del potere di coazione. Lo ha la Chiesa? Ammesso quel potere, voi andate difilati alla inquisizione. Io non vi accompagnerò, andateci voi!

Il signor Ministro parlava di Concordati. Ma egli certo parlava di uno stato di società che più non torna. Non troverà Concordati prima dello stabilito dominio temporale. Del rimanente vuole il signor Ministro toccare con mano quanto sia vera quella mia proposizione? Egli non ha che a leggere l'articolo 17 della legge che abbiamo sott'occhio, dove è dato che agli atti dell'autorità ecclesiastica non è data esecuzione forzata.

Dissi che la Chiesa non ha potere da sé, non può riceverlo di fuori. Mantengo il concetto, mantengo la espressione.

Dappoi notò il signor Ministro l'altra mia asserzione, che cioè con questa legge si menoma il diritto dello Stato, la sovranità nazionale. Se Dio ci darà vita per discutere gli articoli, lo proverò passo a passo; intanto mi contento di citare solo l'articolo 7.

Nessuno è più fautore dell'Indipendenza e della Libertà del Papa di quello che io sia, io che vi dissi: *la libertà del Papa è la libertà mia*. Ma quando si concedono immunità sterminate, senza limiti, sconfinatissime, allora si è nel caso di un Governo che non governa, il che torna a dire che non vi è Governo, e che è granmente menomata la sovranità nazionale.

Il signor Ministro notava anche quella frase *non paganizzate il Cristianesimo*. Io dissi veramente: *non puntellate le ruine, non ricucite un abito che slabbra da tutte parti, non disconoscete la missione italiana, non paganizzate il Cristianesimo*. Ebbenel voi tutte questo e più che questo fate.

Voi puntellate le ruine, conciossiachè mentre togliete al Pontefice il territorio nel quale era sovrano, lasciate a lui tutte le forme della profana sovranità. Le puntellate perchè cogli articoli 9 e 10 della legge voi fate del Papa un *Re spirituale*, errore di storia, di filosofia e di scienza, avvegnachè in questa legge non si concede già la libertà alla Chiesa della quale sono parte anch'io, sibbene al Capo della Chiesa che voi chiamate supremo, sebbene la congegnatura della Chiesa sia al tutto democratica, salva la unità nel Pontefice, presidente dell'episcopato, primo fra gli eguali.

Voi disconoscete la missione italiana. Ogni popolo ha la sua missione, e innanzi a tutti il primissimo de' popoli, la primogenita delle Nazioni. E che l'Italia il sia, lo prova questo solo fatto, lo avere spento il Papato politico.

Ora, o Signori, credete voi che la missione italiana sia l'acquisto di poche tese di territorio? No, Signori. Il movimento mondiale, e l'italiano in specie, è pro-

ondamente religioso. Io tengo dietro con qualche diligenza alle scritture che ci vengono d'oltre Alpi e d'oltre mare, dalla Germania e dalla Francia prima, e poi a quelle che in Italia si stampano. Ebbene, a non trovare il movimento religioso, mi bisognerebbe di essere cieco!

Signori, che gli stranieri non conoscano la missione italiana, pur pure, ma che non la conosciamo noi, che non la conosca il Governo, cotesta sembra incredibile cosa. Pensate che i governi i quali disconoscono la missione dei popoli sono destinati a perire!

Voi paganzate il Cristianesimo. Della deviazione della Chiesa, io vi diceva, ha colpa principalissima lo Stato; la Chiesa fece cristiano lo Stato, lo Stato sconoscente fece pagana la Chiesa.

Al quale proposito l'onorevolissimo Senatore Vigliani, secondo sua usanza, vi fece udire un discorso abilissimo, mostrando che la prima parte della legge deve andare da sé senza discussione. Affare compiuto, diceva, v'è di mezzo la parola dell'Augusto Capo dello Stato. Ho sott'occhio la parola del Re che dichiara di rimanere fermo nel proposito di volere assicurato... che? la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Pontefice.

E chi vi si oppone, o Signori?

Meno di tutti io, che voglio la libertà sotto alla legge, libertà e in dipendenza.

Ci adduceva poi le parole della Relazione intorno alla legge del 9 ottobre.

Ma io trovo qui una dichiarazione dell'onorevole Senatore Mamiani, il quale vi diceva: « Vi prego, Signori Senatori, di accogliere altresì e sancire l'articolo 2 di essa proposta, dove la espressa citazione che si fa della parte del Decreto relativo alle guarentigie suddette, oltre all'assicurare infin da ora la sostanza e i principii, riserba a voi ogni facoltà di giudicare a debito tempo e deliberare sul modo migliore di bene determinarle e specificarle »; di modo che non ci si toglie nessuna libertà di discussione.

Ricorreva per ultimo alla legge del 9 ottobre dove è detto: « Il Sommo Pontefice conserva la dignità, l'inviolabilità, e tutte le prerogative del Sovrano (e metto da parte l'articolo 3 che tratta di guarentigie territoriali, che per ventura buona abbiamo abbandonate).

Or bene, questo articolo parla del Pontefice. Ma io domando: parla solo di Pio IX, che fu Re, o anche di tutti i suoi successori? Certo è che se accenna a prerogative personali del Papa, non pone in essere la sovranità spirituale che voi gli date, e della quale vi ha più che una traccia in questa Prima Parte.

L'onorevole Vigliani poi, con singolare argomentazione invero, vi diceva: il pontefice a essere indipendente ha mestieri di essere sovrano; e poi soggiungeva: egli non è suddito; dunque egli è sovrano.

Mi perdoni il dotto Senatore Vigliani, egli ci ha dato un'idea molto monca della sovranità. Essa vuole avere due condizioni, l'una che non si sia sudditi a

nessuno, l'altra che si abbia uomini a cui comandare. Se così non fosse, si confonderebbe l'indipendenza colla sovranità, e l'onorevole Vigliani sa meglio di me che gli ambasciatori non sono sudditi, senza che perciò sieno sovrani, e che sovranità senza territorio è una sovranità che fa ridere.

Se la voce *territorio* esprime il *Jus terreni*, chi è buono a provarmi che lo abbia il Pontefice? Non come principe temporale, perchè non ha territorio; non come supremo moderatore o come sovrano della Chiesa, perciocchè mi concederà l'onorevole Vigliani che la Chiesa non ha il potere di coazione, se non in quanto glielo consenta lo Stato.

Ma il Papa non è suddito, si dice. E io chiedo alla mia volta: da quale maniera di leggi è egli esente? Dalle leggi civili no certo. L'onorevole Senatore Vigliani, che tanto degnamente presiede alla più alta magistratura dello Stato, non sentenzierebbe valido il testamento del Pontefice che non fosse per avventura dettato colle firme della legge civile. Forse da canonici? Ma primi i Papi in ogni tempo hanno protestato ch'eglino sono i custodi e conservatori e osservatori de' canoni. Resta che il Papa non sia suddito in quello in che non sono io suddito, vale a dire nella manifestazione de' sentimenti religiosi. Sotto tale rispetto non sono suddito io, nè perciò mi reputo sovrano.

Notava l'onorevole signor Ministro degli Esteri quelle altre parole: *non fatelo Re*. Io non so se l'onor. Ministro abbia tenuto dietro a quelle tre regole, sovra le quali ho incardinato tutto il mio discorso. La prima è che non potete dare più del diritto che voi avete; e vi nego il diritto d'imporre a 27 milioni d'Italiani la sovranità del Papa, vi nego il diritto d'imporgli ai dissidenti.

Regola seconda: non dovete promettere più di quello che potete attere; e dissi che verrà tempo nel quale quella sconfinata immunità che concedete al Palazzo del Vaticano dovete poi restringere necessariamente, e venir meno alla vostra parola.

Vi ha poi un'ultima regola, che io ho messa innanzi a beneficio esclusivo del signor Ministro degli Esteri. « Voi non dovete concedere agli Stati esteri più di quello che, posti eglino nella nostra condizione, concederebbero a noi. »

Ora, o Signori, io posso credere che gli Stati esteri dessero gli onori della sovranità al Papa, ma non crederò mai che lo licenziassero a tenere le guardie svizzere. Non so se i figli di Guglielmo Tell permettano ancora questo mercato che non è troppo onorevole e ci ricorda le inospitali reggie degli antichi sovrani d'Italia. Il meglio che potrebbero fare sarebbe di andare a custodire la libertà nelle loro montagne.

Ripeto che nessun Governo del mondo permetterebbe al Papa di circondarsi di soldati stranieri.

Ma, dice il signor Ministro, noi l'abbiamo trovato il papato, non lo abbiamo fatto noi. Io concedo che ha trovato il papato, ma, prima di tutto, non ha trovato

il papato spirituale, la sovranità spirituale; appresso affermo che, quando si trova un assurdo, se lo si tollera, non si conferma con una legge.

Pace... pace! gridava l'onorevole Robecchi, ed anche il conte Di Castagnetto. Anch'io volli pace, ed ebbi l'onore di annunziarla prima di tutti, ma per diversa via: voi sollecitando le passioni secolari, io spegnendole!

Non avete udito, Signori? Che pace! Non avete udito l'onorevole Mameli e il Conte Di Castagnetto, che in queste cose non assomiglia a nessuno, assomiglia solo a se stesso (e con ciò intendo di fargli un encomio), non li avete uditi a dire: ma che libertà di stampa, ma che libertà di associazione, ma che Parlamento in Roma!? Li avete uditi a dire che la pace è impossibile. Ebbene, o Signori, mi pare che il mezzo unico di ottenere questa pace sia quello che io vi ho proposto, abbandonare cioè la formola di *libera Chiesa in libero Stato*, inventata non già dal nostro Conte di Cavour, ma ripetuta, avvegnachè 25 anni prima la dicesse il visconte di Montalembert; e sostituirci la mia: *libertà dell'uomo come cittadino e come credente*. Di che seguita l'abolizione dell'articolo 1 dello Statuto e con essa la libertà per tutti, per il Papa, per i vescovi, per voi, per me, per l'ultimo dei ministri dell'altare.

Signori, io non presumo di persuadervi. Queste brevi parole ho dette per darvi ragione delle opinioni mie. La legge passerà, ma non so se col suffragio dell'opinione universale, secondo che testè vi diceva l'onorevole Senatore Di Villamarina. Quanto a me, io fo il debito mio d'uomo conservatore, e ripeto che siamo venuti in tempi nei quali l'uomo più liberale è l'uomo più conservatore (ve 'l diceva pur ora l'onorevole Senatore di San Martino), e quello che meglio importa di conservare a noi conservatori è la verità della scienza, è la dignità nazionale.

Sono dolentissimo di dire all'onorevole Ministro degli Affari Esteri e all'onorevole Senatore Vignani che, per quanto io abbia riflettuto sulle cose da essi dette, non mi hanno punto persuaso.

Presidente. Annunzio al Senato che venne presentata al banco della Presidenza una domanda firmata da nove Senatori per la chiusura della discussione generale. Essendo diminuito di molto il numero dei Senatori presenti, ritengo più opportuno che questa proposta sia messa ai voti all'incominciare della seduta di domani, che avrà luogo alle ore 2 pel seguito della discussione di questo progetto di legge.

La seduta è sciolta (ore 6.)